

Atene e Roma

Rassegna trimestrale

dell'Associazione Italiana di Cultura Classica

1994



UNIVERSITA' DEGLI STUDI-LECCO
BIBLIOTECA INTERF. UFF. RIVISTE

10. GIU. 1994

PER.

el s

Sisto

17729 W



Atene e Roma

RASSEGNA TRIMESTRALE
DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA DI CULTURA CLASSICA

Direzione

FRITZ BORNMANN (responsabile) LEOPOLDO GAMBERALE
GIUSTO MONACO † FRANCO SARTORI

Redazione

ELIO MONTANARI

Nuova serie, Anno XXXIX- Fascicolo 1, Gennaio-Marzo 1994

SOMMARIO

La morte di Raimondo Pesaresi, di M. Gigante.....	Pag.	i
Giusto Monaco, di Fr. Bo. - L. G. - Fr. Sa.	»	iii
M. MARZI, <i>Isocrate e Filippo II di Macedonia: l'autenticità della II Epistola a Filippo</i>	»	1
N. ADKIN, <i>Plautinae familiae columen? (Jerome, Epist. 50, 1, 2)</i>	»	11
G. CAMPOREALE, <i>Gli Etruschi e l'oro secondo gli scrittori antichi</i>	»	16

NOTE E DISCUSSIONI

G. AGOSTI, <i>La Cosmogonia di Strasburgo</i>	»	26
L. POLACCO, <i>Archeologia: A futura memoria. III. La scuola</i>	»	46

RECENSIONI

A. KEAVENEY, <i>Lucullus. A Life</i> (L. Bessone); G. GUASTELLA, <i>Gaio Svetonio Tranquillo. La vita di Caligola</i> (L. Bessone); P. DIACONO, <i>Storia dei Longobardi</i> , a cura di LIDIA CAPO (L. Bessone); THEODORUS METOCHITES, <i>Paraphrasis in Aristotelis universam naturalem philosophiam</i> (T. Dorandi)	»	49
---	---	----

LA MORTE DI RAIMONDO PESARESI *



Raimondo si era fatto diafano, era già solo spirito e forma quando l'ho visto l'ultima volta, lo scorso dicembre: come mi confermava l'incomparabile Consorte, la signora Stella, amata da tutti noi quanto abbiamo amato Raimondo, il suo sguardo si staccava sempre più intensamente di qui, dai nostri luoghi, vagava oltre le pareti domestiche e volgeva al cielo.

Sono qui per rendere l'estremo saluto a Raimondo e dire a Stella e ai figli adorati Elpidio e Assunta e ai nipotini la solidarietà non solo mia, ma della mia famiglia e della più grande famiglia italiana, le migliaia di soci sparsi dovunque, che ho qui il triste privilegio di rappresentare. Oltre la morte, resteremo fedeli nel ricordo e nel rimpianto dell'uomo che all'AICC ha dato tutte le sue energie, dopo aver insegnato nei licei di Lecce, Busto Arsizio e poi sempre qui a Viterbo fino al 1965, quando passò a governare il liceo classico: questa città non potrà dimenticare l'educatore dei suoi figli, lo studioso, l'anima della Delegazione viterbese dell'AICC.

Lo conobbi nell'immediato dopoguerra, fatto di fervore civile e fiducia nell'avvenire dopo le rovine del conflitto, al circolo di G. A. Rizzo, per la Collana «Convivium» (ed. Gismondi), nella quale pubblicò Erodoto. Le Storie (1946). Una ricca, illuminata, documentata introduzione sui problemi fondamentali dell'opera del padre della storia precede una scelta meditata e commentata con intelligenza e dottrina.

Così nacque l'amicizia, perché anch'io pubblicavo nella stessa Collana le Elleniche di Ossirinco (1949), e all'inizio degli anni Cinquanta si consolidava il legame tramite uno dei suoi maestri della Cattolica, il prof. Raffaele Cantarella: insieme venimmo qui ed egli ci rivelò questa nobilissima città nei suoi monumenti e nella sua difficile bellezza.

La sua attività di insegnante di lettere classiche, cominciata nel 1937 a ventiquattro anni dopo la brillante vittoria del concorso, saldamente fondata sulla dottrina, ancorata a una conoscenza sottile e minuta della lingua greca, come è evidente da un libro destinato al ginnasio superiore, Gli Elleni, in collaborazione con Antonio Marzullo presso Zanichelli, andava oltre la tecnica e diveniva magistero: educazione totale dell'allievo.

Anche in altri libri, come il commento dell'orazione demostenica Per la libertà dei Rodii, apparso in una Collana diretta da Piero Treves (1969), e l'antologia Momenti della storia dei Greci (Erodoto, Senofonte, Diodoro, 1971), Raimondo Pesaresi unisce alla profonda preparazione istituzionale un gusto sicuro e una raffinata sensibilità. Egli ricordava sempre con gratitudine il tempo e i maestri della Cattolica.

Ma le generazioni di allievi formate da Raimondo Pesaresi sono i migliori testimoni del contributo altissimo da lui dato alla scuola italiana. L'insegnamento fu per lui una missione, fu la vita dello spirito: egli insegnò sapendo come e perché si insegna: un compito civile e, possiamo dire, anche religioso.

La sua Alma Mater milanese, la Università Cattolica, egli portò sempre nel suo animo: non come ideologia o peggio come distinzione, bensì come immagine di solidarietà umana e di fiducia nell'uomo, come segno di amicizia e di fratellanza.

* Scomparso a Viterbo il 3 febbraio 1994 all'età di 81 anni.

La religione di Raimondo è stata profonda religiosità: non solo un rito, ma costume morale, intangibile norma segreta, legge fecondatrice di opere, alta palestra di nobili pensieri.

Raimondo è stato anche preside del liceo di Viterbo e in modo esemplare ha diretto e governato come primus inter pares e come custode e patrono della dignità degli allievi. Tutti i suoi collaboratori, voglio dire i colleghi di ogni disciplina, trovarono nel preside Pesaresi una guida premurosa, un leader di indiscusso prestigio, così come gli allievi sapevano che la sua autorità non era un ufficio burocratico, ma la coscienza, la responsabilità, il dovere, che non si può assolvere senza amore.

E l'amore di Raimondo per la scuola fu sconfinato e eccezionale, assiduo e costante, anche severo: la memoria che egli lascia nei professori e negli allievi che tutti hanno un ruolo nella vita va oltre la sua morte che oggi piangiamo. Negli annali del liceo classico di Viterbo e nella storia della scuola italiana il nome di Raimondo Pesaresi non morirà.

Il lutto dell'Associazione Italiana di Cultura Classica è ancora più grave: al governo dell'AICC a livello nazionale siamo stati insieme per più di un decennio: almeno dall'assemblea di Viterbo del 1982 all'assemblea di Pescara dell'aprile 1993.

Non posso qui evocare adeguatamente il suo ruolo di impareggiabile segretario nazionale in tutta la sua efficacia e in tutta la sua ampiezza: egli mancherà a tutti i soci, a tutte le delegazioni di tutte le città, mancherà soprattutto a me a cui ha donato con inimitabile dedizione la sua amicizia senza limiti. Posso affermare che l'Associazione non ha conosciuto un amico, un collaboratore, un sostenitore eguale a Raimondo: egli ha saputo suscitare entusiasmi, calmare divergenze, scrivere ogni giorno una pagina nuova della storia dell'AICC che ha un secolo di vita.

Ricorderemo sempre le sue relazioni puntuali e generose che fanno parte della cronaca, ma anche della storia dell'AICC. Egli andava sempre oltre i dati, che investiva del soffio della sua fede, della ferma convinzione della nobiltà e della validità della causa, della fiducia nell'avvenire, di un'onda ottimistica animata dall'impegno e dallo scrupolo.

Seneca, un pensatore che amò, soleva spesso fortificare le sue argomentazioni con la parola di maestri greci, Seneca stoico fece spesso ricorso a Epicuro; Raimondo concludeva ogni sua relazione con un motto dei nostri maestri Augusto Rostagni, Manara Valgimigli, Concetto Marchesi, per i quali la scuola fu una religione senza dogmi, la realizzazione della virtù suprema che risolve la politica in cultura.

Raimondo ebbe, come i suoi modelli, nella scia carducciana o serriana, la religione delle lettere: fu maestro di scuola, integerrimo padre, sposo diletterissimo, tenero nonno; rimane per tutti noi un esempio irraggiungibile di dedizione e di passione, una luce nell'incerto presente, un auspicio di progresso per l'avvenire.

MARCELLO GIGANTE

GIUSTO MONACO

Questo fascicolo era già tutto composto, quando abbiamo ricevuto la notizia che il 14 febbraio 1994 è mancato Giusto Monaco, componente del Consiglio direttivo dell'Associazione Italiana di Cultura Classica, condirettore di «Atene e Roma» dal 1989. Era nato il 15 novembre 1915 a Siracusa. Dopo molti anni di insegnamento liceale è stato professore ordinario di Letteratura latina e poi di Filologia classica nella Facoltà di Lettere di Palermo; una carriera di prestigio, compiuta senza alcuna ostentazione, che lo ha portato fra l'altro alla Presidenza della sua Facoltà e, per due mandati, ad essere autorevole membro del Consiglio Universitario Nazionale. Ma più di tutte le posizioni accademiche teneva al suo Istituto Nazionale del Dramma Antico, di cui è stato a lungo Commissario straordinario e quindi Presidente; un'istituzione che, grazie a lui, ha raggiunto fama internazionale e che, nello stesso tempo, gli ha consentito di mantenere salde le sue radici siracusane. Molti soci dell'AICC ricordano con quale discrezione e insieme con quale contenuta passione annunciava le iniziative dell'I.N.D.A., fossero i congressi o i cicli di spettacoli alla cui preparazione si dedicava con impegno e fervore, atteggiamenti che ha comunicato ai suoi collaboratori fino al giorno prima della morte.

Al teatro antico ha dedicato anche una parte non piccola dell'attività scientifica, interessandosi spesso proprio degli aspetti scenici della rappresentazione, da Euripide ad Ennio, da Menandro a Plauto: in questo senso è orientata la parte centrale del suo commento, meritatamente fortunato, al Curculio plautino. Ma la figura dello studioso sarà ricordata, con il rilievo che merita, in un prossimo fascicolo di questa rivista. Qui ci piace piuttosto ricordare che, nel mondo difficile dei rapporti accademici, la signorilità disarmante del suo tratto riusciva spesso a smussare diffidenze, a risolvere problemi per i quali altri avevano inutilmente cercato mediazioni più o meno diplomatiche.

L'umanità larga e profonda, la semplice cordialità con cui offriva la sua amicizia e faceva superare barriere di età, ruolo, esperienza, sono le qualità, oggi tanto rare, che più ce lo fanno rimpiangere, e rendono anche nostro il dolore della moglie e dei familiari.

FR. BO. - L. G. - FR. SA.

ISOCRATE E FILIPPO II DI MACEDONIA: L'AUTENTICITÀ DELLA II EPISTOLA A FILIPPO

Ogni scelta umana ha per fondamento l'origine, l'educazione, l'epoca, le vicende di chi la fa; perciò penso che, per capire il rapporto che Isocrate cercò di stabilire con Filippo II, re di Macedonia, sia indispensabile ripercorrere, sia pure sommariamente, l'itinerario biografico, storico e ideale dell'oratore.

Isocrate nacque in una famiglia della buona borghesia ateniese. Suo padre Teodoro era uno τῶν μετρίων πολιτῶν, «della classe media», e possedeva un'avviata fabbrica di strumenti musicali¹; perciò, come Isocrate stesso c'informa, «oltre a rendersi utile allo stato, ci (ai quattro figli, di cui Isocrate era il maggiore) fece impartire un'educazione così accurata che allora ero più segnalato e noto fra i coetanei e i condiscipoli che non ora fra i concittadini»². Dei molti maestri assegnatigli dalle biografie tre sono quelli che più profondamente influirono su Isocrate giovanetto: Teràmene, Gorgia e Socrate. Teràmene, oratore e maestro di retorica, gli propose la concezione di un reggimento politico basato sull'apporto dei cittadini capaci di rendersi utili alla *polis* (concezione che, senza successo, egli cercò di sperimentare nel 411, dopo il primo colpo di mano oligarchico, e che Isocrate riecheggerà più volte nella sua opera e più specialmente nell'*Areopagitico*). Gorgia, frequentato a lungo in Tessaglia, durante l'ultimo periodo della guerra del Peloponneso, gli ispirò la fede nella potenza psicagogica del *logos* e gli offrì l'esempio della tematica panellenica. Socrate, infine, alimentò in lui l'intenso impegno etico e lo colpì per la sua apertura alla discussione con i giovani.

Ma la guerra deceleica che produsse, fra le altre conseguenze, la fuga di un gran numero di schiavi, portò la famiglia di Isocrate alla rovina economica, tanto che egli, alla fine del conflitto, cercò di trarre profitto dalle cognizioni apprese dedicandosi alla professione di logografo. Il logografo era qualcosa di simile, e insieme diverso, dal nostro avvocato. Com'è noto, il diritto attico imponeva alle parti di perorare personalmente la propria causa, ma chi non avesse sufficiente esperienza di leggi e abilità oratoria,

¹ Ps. Plut., *Mor.*, 836e.

² *Antid.*, 161.

doveva rivolgersi a un professionista, il logografo appunto, che gli approntava il discorso da imparare a memoria e recitare in tribunale. Era una professione lucrosa, ma screditata per i molti trucchi, imbrogli e cavilli ai quali i logografi solevano ricorrere (così Iperide, nella *Contro Atenogene*, per denigrare di fronte ai giudici l'avversario del suo cliente, lo definisce, con una κλίμαξ ascendente «un logografo, un affarista, un Egiziano»³). Non stupisce, data la rettitudine della sua indole, che Isocrate si sia ben presto disgustato di quella professione e più tardi se ne sia addirittura vergognato. Infatti quand'egli subì, intorno al 356 a.C., un processo di ἀντίδοσις, cioè di scambio dei patrimoni a proposito dell'assunzione di una λειτουργία, o prestazione pubblica, il figliastro Afareo, che lo difendeva come συνήγορος, negò che il patrigno avesse mai scritto discorsi per i tribunali⁴.

Abbandonata, dunque, la logografia, anche per la vacuità di quel mestiere e la mancanza di ideali che lo caratterizzava, aprì una scuola di retorica a Chio. Il tentativo ebbe scarso successo (al veder contare il poco denaro che gli veniva dagli appena nove scolari, Isocrate avrebbe detto piangendo: «Riconosco di essermi venduto a questa gente»⁵), tanto che, ritornato in patria, forse riprese, sia pure occasionalmente, l'attività logografica. Ma l'esperienza di Chio non era stata inutile e fu ripetuta con l'apertura di una scuola ad Atene. Il programma di questa scuola di retorica, che diventerà celebre e da cui usciranno, come dal cavallo di Troia, *meri principes*⁶, il fiore degli oratori del tempo, è esposto nel libello *Contro i sofisti*. Isocrate, dopo avere criticato i filosofi eristici (platonici inclusi), i maestri di eloquenza politica e quelli di eloquenza giudiziaria, espone per sommi capi il suo metodo. Il maestro deve bensì insegnare agli allievi i vari procedimenti retorici ed addestrarli nel loro uso, ma deve soprattutto puntare sullo sviluppo delle capacità naturali, perché precetti ed esperienza contano ben poco quando manchi la genialità creativa. Per dare poi prova della sua capacità e originalità oratoria, compose due παίγνια su temi già trattati da altri: l'*Encomio di Elena*, in gara con Gorgia, e il *Busiride*, in polemica con Policrate.

Divertimenti intellettuali e saggi di abilità oratoria, παίγνια appunto; ma già l'*Encomio di Elena* trascende la frivolezza del genere ed ha un fondo di serietà che annunzia l'aprirsi di Isocrate a più vasti orizzonti. Nell'appassionato e lirico elogio della bellezza⁷, questa dote è sentita, come nel *Convito* e nel *Fedro* platonici, quale mezzo di elevazione umana e di conoscenza superiore. Ma soprattutto il sogno in cui Elena appare ad Omero, esortandolo a celebrare in un poema gli eroi della guerra troiana, dischiude ad Isocrate una nuova e ricca tematica. Già Gorgia nel suo discorso *Olimpico* del 392 a.C. aveva esortato gli Elleni alla pacificazione e alla guerra contro il barbaro d'Oriente. Sulle sue orme Isocrate dichiara

³ § 3.

⁴ Dion., *Isocr.*, 18.

⁵ Ps. Plut., *Mor.*, 837b.

⁶ Cic., *De orat.*, II, 94.

⁷ § 54 e sgg.

che «gli scrittori (devono) sforz(arsi) di dire intorno a lei (Elena) qualcosa all'altezza dei suoi meriti ... Oltre alle arti, alle scienze e agli altri benefici che si possono far risalire a lei e alla guerra troiana, a buon diritto penseremmo che si deve a Elena se non siamo schiavi dei barbari. Troveremo infatti che gli Elleni, raggiunta la concordia grazie a lei, fecero una spedizione comune contro i barbari, e allora per la prima volta l'Europa eresse sull'Asia un trofeo di vittoria. Ne risultò per noi un totale capovolgimento della situazione. In precedenza i barbari, quando erano nella sventura, pretendevano di dominare le città elleniche: così Danao fuggito dall'Egitto occupò Argo, Cadmo di Sidone regnò su Tebe, i Cari colonizzavano le isole, Pèlope figlio di Tantalo s'impadronì dell'intero Peloponneso. Dopo quella guerra la nostra stirpe fece un tale progresso, da sottrarre ai barbari grandi città e un vasto territorio»⁸.

Questa più attiva partecipazione di Isocrate agli avvenimenti politici del suo tempo nasceva e si alimentava dallo stato di cose che si era andato creando nella Grecia e in Atene dopo la fine della guerra del Peloponneso. Sparta aveva piegato Atene con l'aiuto finanziario della Persia e aveva imposto alla rivale sconfitta il dominio oligarchico dei Trenta. Cacciati i tiranni ad opera di Trasibulo e restaurata la democrazia, Atene aveva cominciato a riacquistare prestigio e potenza, pur rimanendo vincolata all'alleanza con Sparta. Ma quando Sparta aveva intrapreso con Agesilao una spedizione nell'Asia Minore, il gran re aveva decisamente capovolto il sistema delle sue alleanze in Grecia: aveva parteggiato per Atene nella guerra di Corinto e aveva battuto gli Spartani con la sua flotta, comandata dall'ateniese Conone, a Cnido nel 394 a.C. Infine, geloso e sospettoso della rinascita ateniese, era venuto a patti con Sparta e aveva imposto a tutti i Greci la sua pace, la pace del re (o di Antalcida, dal negoziatore spartano, 386), che sanciva l'autonomia di tutte le *poleis* greche e ne costituiva a garante Sparta: era la frantumazione e l'impotenza dei Greci davanti all'impero dell'Asia, che diventava così l'arbitro del loro paese, pur senza avere la possibilità né la volontà di ritentarne la conquista militare. Isocrate si rese conto lucidamente di questa inutile ipoteca che gravava sulla Grecia, di questo impero imbellesse che la condizionava, mentre avrebbe potuto costituire uno sbocco alla sua popolazione esuberante e alle sue immense energie materiali e spirituali. Bastava che i Greci cessassero di dilaniarsi fra loro per meschine questioni egemoniche e, ritrovata la concordia come ai tempi delle invasioni di Dario e di Serse, muovessero contro il barbaro d'Oriente: i loro problemi politici, economici, demografici sarebbero stati facilmente risolti e la Grecia avrebbe ricalcato la via della potenza e della gloria. Così Isocrate riprende dal suo antico e non dimenticato maestro, Gorgia, la faticosa parola d'ordine, ὁμόνοια εἰς στρατεία, concordia fra i Greci e guerra al barbaro⁹ e, sviluppandola, adattan-

⁸ § 66 sgg.

⁹ Philostr., *V. soph.*, I, 9, p. 493.

dola, motivandola ne fa l'oggetto di un'instancabile predicazione politica.

Appunto nel *Panegirico*, discorso-messaggio indirizzato alla nazione ellenica ed elaborato con fatica decennale, Isocrate iniziò il suo apostolato panellenico. Le mete che egli propose ai Greci sono così sintetizzate in un fervido passaggio: «Tuttavia, quanto più i nostri capi (immiseriti in inezie, incuranti di parlare e meditare sui problemi essenziali della Grecia) sono d'animo meschino, tanto più energicamente gli altri devono esaminare i mezzi per liberarci dagli odi che al presente ci dividono. Oggi sono vani i trattati di pace che stipuliamo, perché non poniamo fine alle guerre ma le differiamo e aspettiamo le occasioni in cui potremo farci scambievolmente qualche male irreparabile. Dobbiamo sbarazzarci di queste insidie e accingerci a quelle imprese grazie alle quali abiteremo più sicuramente le nostre città e nutriremo maggiore fiducia reciproca. Semplice e facile è il discorso in proposito: non è possibile avere pace duratura, se non faremo in comune la guerra ai barbari, né è possibile che gli Elleni vadano d'accordo prima che abbiamo tratto i vantaggi dalle stesse fonti e affrontato i pericoli contro gli stessi nemici. Quando ciò sarà avvenuto e sarà eliminata dalla nostra vita la povertà, che distrugge le amicizie, spinge i parenti all'odio e getta tutti quanti in guerre e dissidi, allora senza dubbio andremo d'accordo e avremo sinceri sentimenti di benevolenza gli uni per gli altri. In vista di ciò dobbiamo compiere ogni sforzo per trasferire al più presto la guerra che si combatte qui dai nostri confini al continente, pensando che questo solo beneficio possiamo ricavare dalle nostre lotte reciproche, se cioè ci decideremo a far tesoro contro il barbaro dell'esperienza acquisita in esse»¹⁰. E alla testa dell'esercito panellenico dovranno essere insieme Spartani e Ateniesi, riprendendo la collaborazione già vittoriosamente iniziata nelle guerre persiane, anche se Isocrate vorrebbe riservato alla sua Atene l'onore di essere l'egemone morale dell'impresa per le benemerite conquiste in passato nella difesa della libertà comune e per il prestigio civile e culturale.

Nel *Panegirico*, dunque, le due tendenze prevalenti di Isocrate, quella retorica e quella politica, si saldano in unità; e da allora l'attività pubblicitica sarà per lui, incapace di parlare in pubblico per un complesso di debolezze fisiche e psichiche apertamente confessate, il succedaneo della tribuna, così come la sua scuola mirerà ad essere la fucina degli uomini di governo destinati ad attuare il suo programma politico.

Nel 377 la ricostituzione della lega marittima, fondata sulla parità dei contraenti, ma sotto la guida politica e militare di Atene, sembra avviare concretamente il processo auspicato da Isocrate. E l'anima della lega, che mira a conservarne il carattere originario e ad allargarne l'ambito, è il discepolo prediletto dell'oratore, Timoteo figlio di Conone. Ma quando, nel congresso di Sparta del 371, la pace comune e la diarchia auspicata nel *Panegirico* sono sul punto di tradursi in realtà, Tebe, cui gli Spartani negano il riconoscimento del primato sulla Beozia, rifiuta gli accordi. Attaccata da

¹⁰ § 172 sgg.

Sparta, essa conquista con la battaglia di Leuttra un'effimera egemonia sulla Grecia, che però, ben lungi dal pacificarla, la irretisce in un inestricabile groviglio di contese.

La delusione di Isocrate fu grande: l'ὁμόνοια infranta, la crociata panellenica resa impossibile. Egli sfogò il suo rancore contro Tebe in due discorsi politici, il *Plataico*, dove un Plateese chiede all'ἐκκλησία di Atene la ricostruzione di Plataea distrutta dai Tebani, e l'*Archidamo*, per dissuadere gli Spartani dall'accettare le condizioni di pace poste da Tebe a Sparta, soprattutto il riconoscimento dell'autonomia di Messene.

Comunque, da allora egli perse la fiducia in una singola polis e cominciò a guardarsi intorno per scoprire se un uomo d'eccezione, fornito di adeguate forze militari, potesse diventare il campione panellenico, fosse pure un tiranno che, per desiderio di gloria, accettasse di abbracciare quell'ideale. Timoteo, come s'è accennato, era stato la sua prima speranza, ma Isocrate s'era dovuto ben presto accorgere quali insormontabili ostacoli presentassero all'azione di un cittadino, per quanto nobile e geniale, i sospettosi controlli e le accanite rivalità propri delle libere democrazie. Forse l'uomo del destino sarebbe potuto essere Dionisio I, tiranno di Siracusa, che aveva mostrato tanta energia nel consolidare ed estendere il suo dominio e che le alterne vicende politiche avevano, verso il 370, avvicinato ad Atene. Ma Dionisio morì, quando Isocrate aveva appena composto l'esordio dell'epistola (la I di quelle trasmesse) in cui si proponeva di parlargli dei grandi problemi della Grecia. O Giàsone di Fere, τῆρός dei Tessali, che aveva suscitato intorno a sé un'ondata di entusiasmo con il suo progetto di un'impresa panellenica contro la Persia, come si ricorda nel *Filippo*¹¹; ma anche Giàsone morì, assassinato, nel 370. Poi si rivolgerà, come testimonia Speusippo¹², ad Alessandro di Fere, e poi ad Archidamo, re di Sparta¹³, senza che essi corrispondessero alle sue speranze, finché si fermò sul nuovo re di Macedonia, Filippo II, la cui stella era in rapidissima ascesa. Egli infatti, dopo avere riorganizzato l'esercito, riformato la nobiltà, assicurato i confini settentrionali contro Pèoni ed Illiri, si adoperava per creare alla Macedonia la condizione indispensabile per la sua futura espansione: il libero accesso ad un libero mare; e ciò lo aveva portato al conflitto con Atene, nella cui sfera d'influenza rientrava la regione costiera della Macedonia e della Tracia.

Il primo accenno di Isocrate a Filippo è nell'orazione *Per la pace*. Scritta nel 356, durante la guerra sociale, caldeggia una politica di accordo con gli alleati della seconda lega marittima, Rodi Chio Coa Bisanzio, che si erano ribellati perché, contro il patto di fondazione della lega, Atene era tornata ad imporsi come città τύπωνος. Isocrate ammonisce gli Ateniesi a fare la pace non solo con gli alleati, ripristinando la condizione di parità,

¹¹ § 119 sg.

¹² *Ep. socrat.*, XXX, 13 Orelli = XXVIII, frg. 156, 13 nell'edizione di Speusippo curata da MARGHERITA ISNARDI PARENTE.

¹³ *ep.* IX.

ma con tutti gli uomini¹⁴, e fra i vicini potentati con cui essi dovranno ristabilire buone relazioni nomina particolarmente Cersoblepte, re degli Odrisi di Tracia, e Filippo, re di Macedonia. Appunto il Chersoneso tracio e la penisola calcidica erano allora due zone «calde», ma, secondo Isocrate, la colpa delle ostilità, aperte o latenti, stava tutta negli eccessi dell'imperialismo ateniese. Se questo si fosse moderato, i due sovrani, rassicurati sulle intenzioni di Atene, si sarebbero mostrati generosi con essa e «non solo si ritireranno dal territorio che è nostro, ma ce ne daranno anche del loro. Sarà nel loro interesse rendere omaggio alla potenza della nostra città per conservare con sicurezza i loro regni»¹⁵. Filippo non è visto, dunque, come un nemico smanioso di azione e insaziabile di conquista, quale apparirà a Demostene nella I *Filippica* e nelle *Olintiache*, ma come un sovrano pronto alla transazione e alla concessione di fronte a un ragionevole comportamento dell'altra parte.

Se si tiene conto che le ostilità tra Filippo e Atene erano aperte fin dal 356, in seguito alla mancata restituzione di Anfipoli e all'occupazione di Potidea, e che, sospese durante la guerra sociale, si conclusero solo con la pace di Filòcrate nel 346, possiamo scoprire nell'atteggiamento di Isocrate un primo germe di fiducia e di simpatia verso il sovrano macedone. Questo germe doveva poi svilupparsi in un discorso mai pubblicato, di cui Isocrate fa menzione all'inizio del *Filippo*. Quando già il successo di Filippo nella Calcidica si delineava, ma non era ancor pieno, l'oratore pensò di esortare Atene e Filippo a farsi reciproche concessioni a proposito di Anfipoli. Se Atene avesse rinunciato a conquistare Anfipoli con la forza, non avrebbe corso il pericolo di vedere spazzata via dal nemico la sua colonia, come già in passato le era più volte accaduto, e se Filippo avesse ceduto Anfipoli ad Atene, se ne sarebbe assicurata la perenne benevolenza, anche perché avrebbe avuto come ostaggi i coloni inviati da Atene in un territorio sotto la sua influenza¹⁶. C'era *in nuce* l'auspicio di un accordo di pace e collaborazione fra la più nobile delle *poleis* greche, quell'Atene che, pur avendo deluso le speranze di Isocrate, aveva sempre il primo posto nel suo cuore, e il geniale, energico re di Macedonia. Questo discorso, come informa lo stesso oratore¹⁷, fu interrotto, perché superato dalla pace di Filòcrate (346).

Allora Isocrate, senza preoccuparsi troppo che la pace fosse stata conclusa a condizioni svantaggiose per la sua patria, si sentì libero di manifestare a Filippo la sua ammirazione e di affidargli le sue speranze. E gli propose il programma del *Panegirico*, il suo programma di sempre, mutando soltanto i termini e sostituendo all'Atene del *Panegirico* e ai principi ai quali si era rivolto successivamente, Filippo. Questi, forte della sua potenza militare e del suo prestigio, doveva ristabilire la concordia fra le quattro principali

¹⁴ § 16.

¹⁵ § 23.

¹⁶ *Phil.*, 5-6.

¹⁷ § 7.

città greche, Sparta Argo Tebe Atene (che, del resto, come rissanti esausti, avevano appena bisogno che qualcuno le separasse¹⁸) e quindi assumere la guida della Grecia nella spedizione contro il barbaro d'Oriente. Le *poleis* greche, pur accettando l'egemonia di Filippo, avrebbero mantenuto la loro piena indipendenza; infatti, anche se Isocrate giustificò la regalità, che a lui parve la forma più adatta per governare un popolo barbarico (si confrontino i discorsi di Cipro e, a proposito della Macedonia, il *Filippo* stesso¹⁹), non pensò mai che tale forma di governo potesse adattarsi ad Atene e alle altre *poleis* greche, perché τούς μὲν Ἕλληνας οὐκ εἰθισμένους ὑπομένειν τὰς μοναρχίας, «gli Elleni non sono abituati a sopportare i regimi monarchici»²⁰. D'altra parte, egli superava la difficoltà di proporre ai Greci come capo ed egemone dell'impresa panellenica il re di un popolo non greco (cioè non ritenuto tale dagli altri Greci) con la tradizione che faceva la monarchia macedonica originaria di Argo e i suoi re discendenti dell'Eraclide Tèmeno²¹: la soluzione già accolta dagli Ellanodici quando conferirono al re la presidenza dei giochi pitici. Pertanto il mito stesso che, come nelle prime pagine del *Panegirico*, è concepito paradigma e direzione ideale della storia, designava Filippo all'impresa: discendente di Eracle, il benefattore degli Elleni, egli ha il dovere di rinnovare l'opera del grande suo progenitore, liberando, beneficando la Grecia e conducendola infine contro il nemico di sempre.

Ora se il *Filippo* può sembrare il più realistico dei discorsi d'Isocrate, anche perché in molti passi anticipa profeticamente gli avvenimenti che presto seguiranno, fu in effetti il suo più grave abbaglio politico. Come ben vide e disse Treves, Isocrate non «pensò mai alla Macedonia, potenza monarchica, Stato, oltre, dietro Filippo. Egli lo vide ... avulso dal suo popolo, astratto, solo, nell'irradiarsi della sua aureola di evergete, nella sua missione eroica di Eraclide»²². Così, accecato dalla luce del suo ideale, non capì che Filippo non era, né poteva essere, il campione dell'Ellade, ma solo il re della Macedonia, e che la sua impresa non avrebbe portato alla conquista panellenica, ma all'impero supernazionale, di cui l'Ellade stessa sarebbe entrata a far parte in posizione subordinata.

Subito dopo la conclusione della pace di Filòcrate, Filippo pose termine alla guerra sacra contro i Focesi, alleati di Atene, e ne ereditò i due voti nell'anfizionia delfica, consolidando la sua posizione di predominio nella Grecia centrale. Ma proseguendo nei tentativi di allargare la sua sfera d'influenza agli stati anti-spartani del Peloponneso, incontrò la fiera opposizione di Atene, guidata ora dal partito nazionalistico di Demostene. La delusione di Isocrate di fronte alla politica greca del re si coglie chiaramente nella I *epistola* a lui indirizzata nel 344, quando si sparse la notizia

¹⁸ § 38.

¹⁹ §§ 107 e 154.

²⁰ § 107.

²¹ §§ 32-3.

²² Introduzione a Isocrate, *A Filippo*, Milano 1932, p. 25.

che Filippo era stato gravemente ferito combattendo contro gli Illiri. Isocrate lo rimprovera con pacata serenità per avere rischiato la vita in una guerra oscura e difficile contro i barbari del Settentrione, mentre dovrebbe riservarsi per l'impresa ben altrimenti gloriosa e agevole contro i barbari dell'Oriente; e lo esorta a conciliarsi la benevolenza di Atene che, con la sua potenza e il suo prestigio, tanto potrebbe aiutarlo nell'impresa. C'è, dissimulata, ma chiara, l'accusa a Filippo di pensare più ai suoi interessi di sovrano particolare che ai suoi doveri di capo panellenico, e di continuare ad alimentare la discordia dei Greci invece di indicare loro con chi e contro chi bisogna portare la guerra.

Gli avvenimenti successivi aprono definitivamente gli occhi a Isocrate: l'assedio posto da Filippo a Bisanzio nel 340, che costrinse Atene all'intervento, la nuova guerra sacra con Anfissa e il colpo di mano su Elatea nel 339 gli mostrano senz'ombra di dubbio che Filippo minaccia la libertà della sua patria e di tutta l'Ellade. Le sue simpatie per la Macedonia, sempre subordinate all'amore per Atene, si raffreddano. Il frutto di questo disinganno, come ben vide Rostagni in un noto saggio, fu il *Panatenaiico*²³. Iniziato nel 342 e finito nel 339 a causa di una lunga infermità²⁴, il discorso è da interpretare come un atto di presenza di Isocrate nell'ora grave della sua patria e un avvicinamento alla politica del partito nazionalistico. L'oratore scioglie un inno ad Atene e alle sue tradizioni, che costituiscono la sorgente della civiltà greca, e la lode nasce volutamente dal confronto con l'egoismo, la crudeltà, l'incultura di Sparta, causa per l'Ellade di tante rovine. Ma verso la fine del discorso²⁵ si assiste a un ripensamento di Isocrate che attenua le critiche a Sparta, facendo capire che le sue accuse, se guardate contro luce, si rivelano lodi e attestano l'ammirazione per le virtù e imprese di quel popolo. Dunque in questa forma sibillina Isocrate ripropone la sua formula della diarchia Atene-Sparta, già propugnata nel *Panegirico*, e rivolge a Sparta l'invito a porre le sue innegabili qualità al servizio degli Elleni nella lotta che si va preparando a difesa della libertà comune. Inoltre la versione più umana, filotebana, della saga dei Sette contro Tebe²⁶ suona plauso all'alleanza conclusa fra Atene e Tebe in vista della lotta imminente. Pertanto Isocrate nel *Panatenaiico* ripiega su un ideale di semplice collaborazione fra gli stati greci, da cui sia riaffermata l'egemonia di Atene, di fronte alla minaccia rappresentata per le libere *poleis* da Filippo. Questi non è mai nominato, e la sua figura si indovina, e *contrario*, in quella di Agamennone, l'egemone glorioso della spedizione panellenica contro Troia²⁷; e quindi, se l'ideale della *στρατεία* contro l'Asia non è del tutto scomparso, è tuttavia regredito verso il passato mitico.

²³ *Isocrate e Filippo*, in «Entaphia Pozzi», Torino 1913, p. 129 sgg.

²⁴ § 267.

²⁵ § 234 sgg.

²⁶ § 168 sgg. da confrontare con *Paneg.*, 56 sgg.

²⁷ § 76 sgg.

Dopo Cheronea (settembre del 338) Isocrate, ormai novantottenne, si lasciò morire di fame. Ma prima avrebbe scritto la *II epistola* a Filippo, di autenticità quanto mai controversa. Per tentare di risolvere il problema, o almeno esporre un'opinione, converrà rileggerla.

[1] «Ho già discusso con Antipatro» (il generale macedone, fedelissimo a Filippo, che, dopo Cheronea, era stato inviato ad Atene per trattare i preliminari di pace) «di ciò che è vantaggioso per la nostra città e per te, a sufficienza, come sono convinto; ma ho voluto, circa l'azione che penso ci sia da intraprendere dopo la pace, scrivere anche a te vedute analoghe a quelle contenute nel mio discorso,» (il *Filippo* del 346) «benché in forma più concisa. [2] A quell'epoca ti consigliavo che, dopo avere riconciliato la nostra città, quella dei Lacedemoni, dei Tebani e degli Argivi, dovevi riportare la concordia fra gli Elleni, giudicando che, se tu avessi persuaso le principali città a nutrire queste disposizioni, presto anche le altre si sarebbero accodate. Allora le circostanze erano diverse: ora le cose stanno in tal modo che non occorre più persuadere. A causa della battaglia avvenuta tutti sono costretti a essere ragionevoli e a desiderare ciò che suppongono tu voglia fare e dire, cioè che bisogna portare guerra all'Asia desistendo dalla follia e dalla prepotenza che cercavano di esercitare gli uni sugli altri. [3] Molti mi chiedono se sono stato io a consigliarti di fare la spedizione contro i barbari, o se sei stato tu a idearla e io l'ho solo approvata. Rispondo di non conoscere la verità, perché non mi sono mai incontrato con te, ma tuttavia credo che tu abbia preso la decisione al riguardo, e io abbia parlato in accordo con i tuoi desideri. Udendo ciò tutti mi pregavano d'incoraggiarti e incitarti a perseverare nel medesimo proposito, perché mai vi potrebbero essere, secondo loro, imprese più belle né utili per l'Ellade né fatte a tempo più debito. [4] Se io avessi lo stesso vigore di una volta e non fossi completamente esausto, non ti parlerei per lettera, ma di persona ti spronerei e ti esorterei a queste azioni. Ora ti raccomando quanto posso di non desistere prima di averle condotte a termine. Essere insaziabile di qualsiasi altra cosa, non è bello (generalmente si approva la moderazione); ma desiderare una grande e nobile gloria e non saziarsene si addice a chi è molto superiore agli altri; ed è il caso tuo. [5] Pensa dunque che allora avrai una gloria insuperabile e veramente degna delle tue imprese, quando obbligherai i barbari, eccetto quelli che si saranno schierati al tuo fianco, a essere gli Iloti degli Elleni, e avrai imposto la tua volontà a quello che ora è chiamato il gran re. Null'altro ti resterà se non diventare dio. È molto più facile compiere ciò partendo dalla tua condizione presente che essere giunto fino alla potenza e alla gloria che ora hai partendo dal regno di cui disponevate in principio. [6] Di questo solo bene sono grato alla mia vecchiaia, di avere prolungato la mia vita abbastanza perché le idee che avevo da giovane e che tentai di esporre per scritto nel discorso Panegirico e nell'altro a te indirizzato,» (appunto il *Filippo*) «ora in parte le vedo avverate dalle tue imprese, e in parte spero che si avvereranno».

Qualcuno nega sdegnosamente che si possa attribuire l'epistola ad Isocrate, che mai avrebbe potuto tradire la sua fede, la fede nella libertà della patria (Treves). Qualche altro pensa che lo spirito dell'epistola sia troppo contrario a quello del *Panatenaiico* per poter supporre un così radicale cambiamento in un tempo così breve (Momigliano). Ma v'è anche chi giudica che la realtà dei fatti abbia imposto a Isocrate il cambiamento (Wendland) o che Isocrate, davanti alla moderazione apparente del vincitore di Cheronea, abbia potuto credersi destinato a essere il teorico di una

politica di collaborazione (Mathieu). Certo l'epistola contiene precisi e calzanti rimandi alle opere isocratee²⁸ e non presenta difformità rilevanti, né lessicali né stilistiche, rispetto agli altri scritti dell'oratore. Solo ha un tono più secco, nervoso, impaziente, che mal dissimula sotto il realismo politico una sorta d'inquietudine. Le frasi-spia dell'epistola, che, a mio avviso, meglio rivelano lo stato psicologico dell'autore e più depongono per l'autenticità sono soprattutto due: «ora le cose stanno in tal modo che non occorre più persuadere» e «se io avessi lo stesso vigore di una volta e non fossi completamente esausto». Evidentemente Isocrate non può fare a meno di compiacersi perché l'ideale da lui accarezzato per tutta la vita non ha più ostacoli per attuarsi, ma, insieme, paventa che l'attuazione debba avvenire come egli non avrebbe mai voluto, a spese della libertà della sua patria. Era un conflitto troppo lacerante da sostenere per un vecchio παντάπασιν ἀπειρηκώς, «completamente esausto»; e forse il suicidio poté sembrare l'unica soluzione a chi, diviso fra speranza e timore, non osava verificare le sue teorie a riscontro con la realtà.

Altri invece accetteranno senza difficoltà il nuovo stato di cose: Èforo, uno scolaro di Isocrate, dimenticando Atene, esalterà la virtù di Filippo presentato come il realizzatore dell'ideale panellenico dei Greci contro la Persia²⁹, e Teopompo, pure scolaro di Isocrate, affermerà μηδέποτε τὴν Εὐρώπην ἐνηνοχέειν τοιοῦτον ἄνδρα παράπαν οἶον τὸν Ἀμύντου Φίλιππον, «mai l'Europa produsse uomo siffatto quale fu Filippo, figlio di Aminta»³⁰.

MARIO MARZI

²⁸ Soprattutto significativi appaiono gli accenni dei §§ 1 e 6 alle opere in cui più compiutamente si era espresso l'ideale politico isocrateo, il *Panegirico* e il *Filippo*, e ai due aspetti che esso aveva assunto nel tempo (la coalizione ellenica prima sotto la guida di Atene, poi sotto quella di un solo per l'impresa contro l'Asia).

²⁹ Diod., proemio, al libro XVI, 4-6, che dalla maggioranza degli studiosi si fa risalire a Èforo.

³⁰ Theop., FGrHist 115 F 27 = Polyb. VIII, 11, 1.



PLAUTINAE FAMILIAE COLUMEN?
(JEROME, EPIST. 50, 1, 2)¹

Jerome's *Adversus Iovinianum* had assailed Iovinian's thesis of the equal value of marriage and virginity with customary virulence. The intemperance of his attack caused an outcry even among advocates of the virgin state: Jerome appeared to have condemned marriage altogether. In particular an anonymous Roman monk of considerable dialectical prowess was now denouncing Jerome's teaching². Jerome replies to this opponent in a letter to his friend Domnio in Rome (*epist.* 50). He begins by calling in question the monk's proficiency in philosophic argument. Here Jerome expresses himself in the following terms: *hunc, dialecticum urbis vestrae et Plautinae familiae columen, non legisse quidem κατηγορίας Aristotelis, non περὶ ἑρμηνείας, non ἀναλυτικά, non saltem Ciceronis τόπους, sed per imperitorum circulos muliercularumque συμπόσια syllogismos ἀσυλλογίστους texere et quasi σοφίσματα nostra callida argumentatione dissolvere* (1, 2)³. It is the purpose of the present article to argue that at the beginning of this sentence *Plautinae* should be emended to *Platonicae*.

Manuscripts often confuse Plautus and Plato. In Jerome's famous account of the dream in which he promised to abandon classical literature the transmission is equally divided between these two readings. Hilberg's text reads *Plautus sumebatur in manibus* (*epist.* 22, 30, 2)⁴. However Schuster argues that those manuscripts should be followed which instead give *Plato*⁵. In Jerome's fifty-seventh letter the transmission is similarly

¹ Citation of works follows the method of *Thesaurus Linguae Latinae: Index Librorum Scriptorum Inscriptionum*, Leipzig 1990².

² The monk was identified as Pelagius by G. DE PLINVAL, *Pélage: Ses écrits, sa vie et sa réforme. Étude d'histoire littéraire et religieuse*, Lausanne 1943, pp. 51-55. De Plinval's argument was accepted and elaborated by R. F. EVANS, *Pelagius: Inquiries and Reappraisals*, London 1968, pp. 31-37. However it has been decisively rebutted by Y.-M. DUVAL, *Pélage est-il le censeur inconnu de l'Adversus Iovinianum à Rome en 393? Ou: Du «portrait-robot» de l'hérétique chez s. Jérôme*, «RHE» LXXV (1980), pp. 525-557.

³ Text of I. HILBERG, *Sancti Eusebii Hieronymi epistulae*, I, Vienna-Leipzig 1910 (CSEL 54), pp. 388-389.

⁴ *Op. cit.* (n. 3), p. 189.

⁵ M. SCHUSTER, *Zu Hieronymus und Eucherius*, «PhW» XLIX (1929), pp. 190-

split between *Plato* and *Plautus* (5,5); here the latter is clearly right. A slightly different situation is found in the Apuleian treatise *De dogmate Platonis*. At 2, 15 of this work all the manuscripts read *Plato*; Skutsch however has proposed that this reading should be emended to *Plautus*⁶. In Jerome's letter to Domnio Hilberg has used only five manuscripts; none is early⁷. In the present passage four of them have *Plautinae*; one gives the meaningless *Paulatinae*. Some ten lines later Hilberg rightly prints *Platonem*; this is the reading of four manuscripts. However the fifth significantly offers *Plautonem*. It would seem that similar confusion has occurred in the earlier passage of this letter.

Jerome had indeed employed the phrase *Plautinae familiae* at the end of the previous letter (*epist.* 49, 18, 3); its presence there is no doubt largely responsible for the importation of the same words into the present passage. In letter forty-nine the phrase had been entirely in place: *inveniunt Plautinae familiae et scioli tantum ad detrahendum*. The same is not however true of the letter to Domnio: there Jerome's sentence deals simply with philosophy. It is significant that Grützmacher's paraphrase leaves out any reference to Plautus: «Dieser Dialektiker, der nicht die Kategorien des Aristoteles, nicht seine Hermeneutik, noch Analytik, nicht einmal die Topika Ciceros gelesen hat...»⁸.

In the mention of *Plautinae familiae* in letter forty-nine Duval detects an echo of a phrase from Minucius Felix' *Octavius: homo Plautinae prosapiae* (14,1)⁹. This passage has generated considerable scholarly debate; much of the speculation has been highly implausible. Minucius' words are now generally understood as referring either to Plautus' employment as a miller's labourer¹⁰ or to the coarse and vituperative tone of his plays¹¹.

192. Schuster wrongly alleges that «*Plautus* ist handschriftlich überhaupt nicht bezeugt» (p. 190). He has failed to realize that Hilberg's apparatus is of the «negative» type: manuscript authority is only cited for such readings as do not appear in the text. *Plautus* is in fact found in three of Hilberg's MSS; four have *Plato*. A fresh attempt to demonstrate that *Plato* is the correct reading in this passage has been made by the present writer, *Plato or Plautus?* (*Jerome, epist.* 22,30,2) (forthcoming in «*Emerita*»).

⁶ F. SKUTSCH, *Grammatisch-lexikalische Notizen*, «ALLG» XII (1902), pp. 197-214, on p. 200.

⁷ Hilberg never published a proper *prolegomena* explaining the principles he had followed in constituting his text.

⁸ G. GRÜTZMACHER, *Hieronymus: Eine biographische Studie zur alten Kirchengeschichte*, I, Leipzig 1901, repr. Aalen 1969 (*Stud. z. Gesch. d. Theol. u. d. Kirche* 6, 3), p. 123.

⁹ Y.-M. DUVAL, *La lecture de l'Octavius de Minucius Felix à la fin du IV^e siècle*, «*REAug*» XIX (1973), pp. 56-68, on p. 61.

¹⁰ Cfr. (e.g.) E. MAGALDI, *Della controversia su «homo Plautinae prosapiae ecc.»* (*Min. Fel., Octav. XIV 1*), «*Did*» n.s. VII (1929), pp. 41-52, on p. 50: «È probabile allora che colui il quale volesse rimproverare ad un altro di essere un pessimo ingegno, degno piuttosto di essere mandato ad *pistrinum*, lo apostrofasse come *homo plautinae prosapiae*, Plauto offrendogli l'esempio del poeta-manovale».

¹¹ Cfr. (e.g.) J. BEAUJEU, *Minucius Felix: Octavius*, Paris 1964, p. 95: «dans le style

Neither of these interpretations fits Jerome's reference to his opponent in the letter to Domnio: here *Plautinae familiae columen* directly contradicts the immediately preceding *dialecticum urbis vestrae*. What Jerome needs instead is a phrase that balances this sarcastic mention of philosophic expertise and like it provides an effective foil to the subsequent description of his antagonist's complete lack of any philosophical training. Jerome expresses dismay that the man has not read Aristotle: however such reading is the last thing one would expect of a *Plautinae familiae columen*. If the phrase is allowed to stand, Jerome's sentence is immeasurably weakened: here an allusion to Plautine coarseness is an inept intrusion.

However if *Plautinae* is emended to *Platonicae*, the sentence acquires infinitely greater force. For Jerome's reference to this individual's want of adequate schooling in philosophy to be properly effective, it must be preceded by mention of his exaggerated philosophical aspirations: the result of emending to *Platonicae* is a devastatingly cogent antithesis. The whole sentence is now concerned exclusively with philosophy: it is no longer spoiled by an extraneous and disruptive allusion to a comic poet.

Two later passages of the letter to Domnio would seem to confirm that *Platonicae* is the right reading. The first occurs in the next chapter but one. There Jerome speaks of the elegance and charm of his opponent's conversation: *cuius de ore Veneres fluunt, qui tantae in sermocinando elegantiae est, ut comico sale ac lepore conspersus sit* (3, 3). Here the reference to «comic wit and winsomeness» is of course entirely approbatory. It would therefore be strange if Jerome had made a highly derogatory statement about a comic poet immediately beforehand. The occurrence of *comicus sal ac lepos* in this passage would accordingly appear to show that *Plautinae* cannot be correct.

The second passage is located in the chapter that comes straight after the phrase under discussion. Here Jerome describes his adversary in the following terms: *denique dicitur materiam poscere et Carneadeum aliquid referens in utramque partem, hoc est et pro iustitia et contra iustitiam, disputare* (2, 1). Jerome was well aware of Carneades' connection with Plato. In the preface to his commentary on Zephaniah he observes that Carneades *in Academia plausus excitare consueverat* (*prol.* II. 18-19)¹². In the letter to Domnio Hilberg identifies the source for Jerome's statement about Carneades as Quintilian, who had also associated this philosopher with the Academy (*inst.* 12, 1, 35). A brief survey of the school from Plato to Carneades had been provided by Cicero at *De oratore* 3, 67-68: Jerome was intimately acquainted with this Ciceronian treatise¹³. If therefore

des dialogues de Plaute, riches en injures et grossièretés». For other interpretations cfr. M. PELLEGRINO, *M. Minucii Felicis Octavius*, Turin 1947 (*Scrittori latini commentati per le scuole* 173), pp. 114-116.

¹² Jerome refers to the Academy as the location of Plato's school at *adv. Iovin.* 2, 9.

¹³ Cfr. E. LÜBECK, *Hieronymus quos noverit scriptores et ex quibus hauserit*, Leipzig 1872, pp. 129-132.

Jerome connects his opponent with Carneades here, there was every reason to associate him with Plato in the preceding chapter.

Plato was an appropriate subject of comparison for other reasons besides. Jerome regarded him as the philosopher *par excellence*. In a communication to Paulinus of Nola that belongs to the same year as the letter to Domnio Plato is adduced as the archetypal philosopher: *hoc Plato nescivit, hoc Demosthenes eloquens ignoravit* (epist. 53, 4, 2). In the *Dialogus adversus Pelagianos* he is described simply as *princeps philosophorum* (1, 15). More particularly Plato is also a paragon of intellectual brilliance. Jerome observes at *Contra Ioannem Hierosolymitanum* 4: *licet te fautores tui ... sapientiore Platone contendant*¹⁴. Thanks to this attribute Plato is peculiarly *à propos* in the present passage of the letter to Domnio: here Jerome needs an effective counterpart to *dialecticum urbis vestrae*.

A similarly sarcastic comparison with Plato is again applied to Jerome's opponent at the beginning of the next chapter: *inventus est homo absque praeceptore perfectus ... qui ... prudentia Platonem ... vincat* (2, 1)¹⁵. This mention of Plato makes a reference to the same philosopher in the preceding chapter all the more plausible. In this connection it may also be noted that the phrase *Platonicae familiae* would be perfectly natural. *Familia* is regularly applied to philosophers¹⁶. Moreover the specific collocation *Platonica familia* had already occurred in Apuleius¹⁷. Finally a reason of a rather more general nature may be adduced for regarding a reference to Plato as appropriate in Jerome's description of his antagonist. The dominant philosophy of the age was Neoplatonism: it was common to Christians and pagans alike. In the letter to Domnio Jerome is referring specifically to Rome: the movement had established its influence there as well as in other western centres. Those associated with it called themselves simply *Platonici*¹⁸.

It was argued above that adoption of the reading *Platonicae* creates a very effective antithesis between the philosophic pretensions of Jerome's opponent and his actual ignorance. However this emendation not only

¹⁴ Cfr. *adv. Iovin.* 1, 42: *sapientiae principem*. At doomsday it will be a *stultus Plato* who stands before God's judgment-seat (epist. 14, 11, 1).

¹⁵ It may be noted that here we find the same trio of Cicero, Aristotle and Plato as would seem to occur in the passage of chapter one that is currently under consideration; it was quoted in full at the beginning of the present article.

¹⁶ Cfr. *Thesaurus Linguae Latinae*, VI, 1 (1912-1926), coll. 241, 71 - 242, 8.

¹⁷ *Apol.* 64, 3. Direct acquaintance with this work on Jerome's part is posited by C. WEYMAN, *Studien zu Apuleius und seinen Nachahmern*, «SBAW» 1893, II, pp. 321-392, on p. 341; he notes that Apuleius' *vidua antequam nupta* (*apol.* 76, 2) recurs in Jerome, *epist.* 22, 13, 1. It would seem however that here Jerome is borrowing instead from Cyprian, *hab. virg.* 20, where the same phrase occurs; cfr. Y.-M. DUVAL, *Sur une page de saint Cyprien chez saint Ambroise: Hexameron* 6, 8, 47 et *De habitu virginum* 15-17, «REAug» XVI (1970), pp. 25-34, on p. 33, n. 36.

¹⁸ Cfr. (e.g.) P. BROWN, *Augustine of Hippo: A Biography*, Berkeley-Los Angeles 1967, pp. 91-93.

invests Jerome's sentence with an overall coherence which is otherwise absent; it also entails an improvement in specifically stylistic terms. In the first place *quidem* now acquires an appropriate sense: *hunc, dialecticum urbis vestrae et Platonicae familiae columen, non legisse quidem κατηγορίας Aristotelis...* The particle *quidem* is regularly employed «where two parallel terms are contrasted»¹⁹.

The second improvement concerns the expression *columen*. There is no reason why Jerome's enemy should be a «pillar» of the *Plautina familia*; this is not the case when the same phrase is employed in letter forty-nine. On the other hand *columen* in conjunction with *Platonica familia* provides an appropriate elaboration of the immediately preceding *dialecticum urbis vestrae*: this individual is not merely a «dialectician», but supposedly an outstanding one. Use of *columen* in this context accordingly makes the ensuing description of his total lack of philosophical training all the more damnatory. Finally it may be noted that Jerome's employment of the word elsewhere would seem to offer support for the reading *Platonicae*. Lardet compares the present passage with *Adversus Rufinum* 1, 13: *sapientiae columen*²⁰. This passage is in turn linked to a later formulation in the same treatise: *vir sapientissime et Romanae dialecticae caput* (3, 27)²¹. On both occasions the reference is again to philosophy.

The final improvement of a stylistic nature that comes from reading *Platonicae* involves the whole phrase. If *Plautinae familiae columen* is read, the colometric effect is somewhat ragged: a shorter word is followed by a longer one, which in turn is succeeded by a shorter one. However if *Platonicae* is substituted for *Plautinae*, we then have a sequence in which each element is progressively shorter than the preceding²². With a writer of Jerome's consummate literary sensibility such stylistic minutiae should not be ignored.

NEIL ADKIN

¹⁹ Cfr. *Oxford Latin Dictionary*, Oxford 1982, p. 1552 (s.v.; section 3).

²⁰ P. LARDET, *S. Jérôme: Apologie contre Rufin. Commentaire du livre premier*, I, unpubl. diss. Paris 1980, p. 192. He of course reads *Plautinae familiae columen*.

²¹ *Op. cit.* (n. 20), p. 197.

²² For this inversion of Behaghel's law cfr. M. VON ALBRECHT, *Masters of Roman Prose from Cato to Apuleius: Interpretative Studies*, updated English transl. by the present writer, Leeds 1989 (ARCA 23), index s.v. «end cola, shorter».

GLI ETRUSCHI E L'ORO SECONDO GLI SCRITTORI ANTICHI

A detta di Plinio il Vecchio i metalli nell'antichità sono una vera ricchezza e, inoltre, la base del prezzo di tutte le cose (*Nat. Hist.* XXXIII 1, 1: *metalla ... ipsaeque opes et rerum pretia*; XXXV 1, 1: *metallorum, quibus opes constant, ...*). Nella scala dei valori l'oro, a giudizio unanime degli scrittori antichi, occupa il primo posto. Saffo (*fr.* 204 Voigt) e Pindaro (*fr.* 222 Machler) lo definiscono addirittura figlio di Zeus e ne esaltano l'incorruttibilità. Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.* XXXIII 19, 58-63) precisa che il suo pregio deriva non dal colore o dal peso o dalla malleabilità (*nec colore, ... nec pondere aut facilitate materiae*), bensì dalla resistenza all'azione del fuoco (*quia rerum uni nihil igne deperit, tuto etiam in incendiis rogisque*), dalla qualità di non logorarsi per l'uso (*quod minimum usus deterit*), dalla possibilità di dilatarsi molto e di dividersi in tante parti (*nec aliud laxius dilatatur aut numerosius dividitur*), dalla purezza naturale (*cum cetera in metallis reperta igni perficiantur, hoc statim aurum est consummatamque materiam suam protinus habet, cum ita invenitur*), dalla inattaccabilità da parte della ruggine o del verderame o di sali o di acidi (*non robigo ulla, non aerugo ... consumat bonitatem minuatur pondus. Iam contra salis et aceti sucos ... constantia superat omnia*), dalla riducibilità in fili che possono essere tessuti come lana (*netur ac textitur lanae modo*).

Il confronto con altri metalli (o leghe metalliche) è proponibile solo in circostanze eccezionali: ad esempio con il ferro in caso di guerre (*Plin. Nat. Hist.* XXXIII 1, 1: *ferrum auro etiam gratius inter bella caedesque*), o con il bronzo di Corinto che era rinomato per l'altissima qualità (*Plin. Nat. Hist.* XXXIV 1, 1: *aeris metalla, cui et in usu proximum est pretium, ... paene etiam ante aurum Corinthio*; XXXIV 3, 6: *ex illa autem antiqua gloria Corinthium [genus aeris] maxime laudatur*).

L'oro nell'antichità era estratto sotto forma di pagliuzze in fiumi e sotto forma di minerale in pozzi o gallerie (*Plin. Nat. Hist.* XXXIII 21, 66-72). Il lavoro in miniera era faticoso e rischioso (*Plin., Nat. Hist.* XXXIII 21, 70-72: *cuniculis per magna spatia actis cavantur montes lucernarum ad lumina, eadem mensura vigiliarum est; multisque mensibus non cernitur dies. ... Siduntque rimae subito et opprimunt operatos. ... Occursant ... silices; hos igne et aceto rumpunt, saepius vero, quoniam id cuniculos*

vapore et fumo strangulat, caedunt fractariis CL libras ferri habentibus egeruntque umeris noctibus ac diebus per tenebras proximis tradentes; lucem novissimi cernunt). Ma superiore alle durezze e ai pericoli del lavoro era la fame dell'oro (*inter omnia auri fames durissima est*). Cassiodoro, ancora nel VI secolo d.C., ripropone lo stesso quadro aggiungendo ulteriori dettagli e sottolineando un risvolto gratificante dell'operazione: la possibilità di arricchirsi senza rubare (*Var. IX 3, 2-3: montium viscera perquirantur: intretur beneficio artis in penetrabile telluris et velut in thesauris suis natura locuples inquiratur ... talpinum animal imitantes, itinera fodiunt quae nullis ante patuerunt. ... Intrans homines caliginis profundas, vivunt sine superis, exulant a sole et, dum sub terris compendia quaerunt, nonnumquam lucis gaudia derelinquunt. Est illis aliquando ruina via sua et reditus procurare nequeunt, qui pedibus suis semitas operosis manibus effecerunt. Sed quibus cautior ars, vita felicior est, intrant egeres, exeunt opulenti: sine furto divitias rapiunt, optatis thesauris sine invidia perfruuntur et soli sunt hominum qui absque ulla nundinatione pretia videantur acquirere*).

Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.* III 20, 138; XXXIII 21, 78; XXXVII 77, 202) definisce l'Italia una regione a nessun'altra seconda per le risorse minerarie e indica anche i metalli che si ricavano: oro, argento, rame, ferro. Però nella trattazione sui minerali e metalli, che occupa due interi libri (XXXIII e XXXIV) della sua opera, accenna solo raramente alle miniere dell'Italia, forse perché ai suoi tempi non erano aperte a causa di un «vecchio decreto» che ne vietava lo sfruttamento. Del resto anche Strabone (V 1, 12, 218; V 2, 6, 223), riferendosi a situazioni del suo tempo, accenna a miniere della penisola italiana dismesse: il fatto potrebbe indicare che il «vecchio decreto», più volte ricordato da Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.* III 20, 138; XXXIII 21, 78), poteva essere in vigore già negli ultimi decenni del I secolo a.C.

In Italia l'oro si trovava sotto forma di pagliuzze nel Po (*Plin. Nat. Hist.* XXXIII 21, 66) e, sotto forma di minerale, a *Victumulae* nell'agro di Vercelli (Strab. V 1, 12, 218; *Plin. Nat. Hist.* XXXIII 21, 78) e nella regione dei Salassi (Strab. IV 6, 7, 205). Controversa è la presenza di miniere d'oro a Pitecussa in quanto i χρυσεῖα, che secondo Strabone (V 4, 9, 247) insieme con la fertilità del suolo avrebbero contribuito ad arricchire i coloni euboici, sono stati interpretati variamente per la mancanza di riscontri nella documentazione archeologica: miniere d'oro, botteghe di orafi, manufatti d'oro (da ultimi Mureddu 1972; Bakhuizen 1976, p. 85; Buchner, in AA.VV. 1979, p. 136; Ridgway 1984, p. 48 sg.; Martelli, in AA.VV. 1983, p. 31; Biffi 1988, p. 295, nota 465).

In Etruria, famosa nell'antichità per le miniere metallifere, non sono segnalate miniere d'oro né da scrittori antichi né da coltivazioni. Tuttavia recentemente nel territorio dell'Etruria antica l'oro è stato ricavato da minerali provenienti da giacimenti (Massa Marittima) ed è stato anche cercato nelle sabbie di fiumi (Albegna, Fiora), ma l'operazione – di carattere sperimentale – ha dato una quantità di metallo così modesta da risultare economicamente non interessante (Tanelli 1991). Anche l'idronimo

Rio dell'Oro, relativo a un ruscello che scorre nei pressi di Massa Marittima, appunto in una zona mineraria, stando a informazioni assunte sul posto, sembra non essere in relazione al recupero di oro nelle sue sabbie o nell'area del suo bacino. Ciononostante l'Etruria ha restituitooreficerie di notevole quantità e varietà – ornamenti, vasellame, monete – che vanno dal villanoviano all'ellenismo (Breglia 1941, p. 21 sgg.; Becatti 1955, p. 67 sgg.; Coche de la Ferté 1956, p. 72 sgg.; Higgins 1961, p. 133 sgg.; von Hase 1975; AA.VV. 1983; AA.VV. 1984; Kaeser 1984; Formigli 1985; Emiliozzi 1990; Bordenache Battaglia 1991; Formigli-Heilmeyer 1993; Platz Horster-Tietz 1993): evidentemente la materia prima era importata;oreficerie che rappresentano solo una minima parte di quelle che erano state deposte nelle tombe o nei santuari. Le tombe etrusche hanno subito violazioni fin da epoca etrusca e romana e, già allora, il manufatto d'oro era l'obiettivo primo dei violatori per il suo valore venale. Cassiodoro addirittura giustifica la sottrazione di oro da tombe rimaste senza proprietari (*Var. IV 34, 2-3: Aedificia tegant cineres, columnae vel marmora orment sepulcra: talenta non teneant, qui vivendi commercia reliquerunt. Aurum enim sepulcris iuste detrahatur, ubi dominus non habetur*). L'andazzo era in voga anche nel rinascimento: l'oro rinvenuto in notevole quantità in una tomba di Tarquinia, scoperta nel 1489, fu richiesto dal Papa Innocenzo VIII attraverso un legato inviato espressamente colà, ma i Tarquiniesi lo avevano già destinato al restauro dei ponti su fiumi del loro territorio (Uhrlichs 1839; Dasti 1910, p. 358 sg.; Pallottino 1937, c. 20). Inoltre sarà opportuno ricordare che in Etruria in età tardo-arcaica si poteva affidare all'oro la trasmissione di una memoria di una certa importanza: si pensi alle lamine auree di Pyrgi, che erano documenti dell'archivio del santuario, le quali descrivono in etrusco e in punico un'offerta particolare a Uni-Astarte, una delle maggiori divinità ivi venerate (*TLE 874-875*).

È risaputo che la perdita della letteratura etrusca e le difficoltà esistenti in fatto di ermeneutica della lingua etrusca costituiscono una notevole limitazione alle nostre conoscenze del mondo etrusco in una molteplicità di aspetti, compreso quello che attiene all'oro. Né si conoscono glosse, tramandate da scrittori antichi, relative alla produzione orafa dell'Etruria. La documentazione in lingua etrusca, quasi tutta di natura epigrafica, non contribuisce a colmare le lacune in questo settore. Qualche epigrafe è anche scritta su manufatti aurei, ma il testo non si discosta da quello che si trova su manufatti di altro materiale: indicazione del proprietario dell'oggetto o dell'operazione di dono dell'oggetto con i nomi del donatore e del destinatario, oppure didascalia onomastica dei personaggi raffigurati ecc. È il caso del testo sulla fibula aurea dai dintorni di Chiusi al Museo del Louvre, scritto nella tecnica a granulazione e pertanto su commissione (*TLE 489: mi araθia velavesna's zamaθi mamurke mulvenike tursikina*: «io sono lo zamaθi di Arrunte Velavesna, mi ha donato Mamerco Tursikina»): l'appellativo zamaθi contiene quasi certamente un riferimento all'oggetto, ma è incerto se si tratti della proprietà in generale o dell'oggetto in particolare o, come è stato anche suggerito (Trombetti 1928, p. 128 sg.; Heurgon 1971, p. 23; De Simone 1993, p. 33), dell'oro

usato per fabbricare la fibula. A parte questa ipotesi, è sconosciuta la terminologia etrusca sulla famiglia lessicale dell'oro.

* * *

Le testimonianze degli scrittori antichi sull'oro nel mondo etrusco sono rare e occasionali. Talune sull'oro nel mondo romano o greco consentono deduzioni anche sull'oro nel mondo etrusco o si chiariscono con richiami al mondo etrusco. Nell'esame di questa documentazione si farà spesso riferimento, ovviamente, ai reperti restituiti dall'indagine archeologica. L'ordine in cui saranno presentati i passi dei vari autori seguirà, nei limiti del possibile, la sequenza storica degli avvenimenti.

Plutarco (*Num. 17, 3-4*) attribuisce a Numa Pompilio l'organizzazione degli artigiani romani in categorie professionali: musicisti, orafi, carpentieri, tintori, cuoiai, conciatori, bronzisti, ceramisti e un'ultima categoria che comprendeva tutti gli altri mestieri. Tale organizzazione, che presuppone da parte del ceto artigianale una presa di coscienza del ruolo che aveva nella realtà sociale in cui operava, riflette un'ideologia urbana che, secondo l'opinione corrente, a Roma si afferma con Servio Tullio piuttosto che con Numa Pompilio (Cristofani, in AA.VV. 1984, p. 85 sg.). In ogni caso la presenza di orafi fra le suddette classi artigianali un po' sorprende se si considera che, con i dati oggi disponibili, i manufatti aurei a Roma sono molto scarsi ai tempi di Numa e addirittura interdetti da leggi suntuarie ai tempi di Servio.

La situazione dell'Etruria può offrire (e ricevere) qualche lume. Leoreficerie etrusche di VII secolo sono fastose, per lo più oggetti di ornamento personale e vasellame da cerimonia, e sono concentrate in un numero piuttosto limitato di corredi, le cosiddette tombe principesche; quelle di VI secolo – orecchini, anelli, pendenti, collane – non raggiungono il fasto delle altre, sono numerose nell'ambito delle singole classi e sono sparse in molti corredi. Le prime sono probabilmente prodotti di orafi che potrebbero aver lavorato alle dirette dipendenze dei (ricchi) committenti, le seconde sono probabilmente prodotti di botteghe organizzate autonomamente che lavoravano in serie per una clientela piuttosto larga, il ceto medio emerso tra la fine del VII e il VI secolo. Questa seconda situazione è analoga a quella descritta da Plutarco per Roma, la quale, stando anche al confronto con il mondo etrusco, ancora più motivatamente può essere riportata almeno al tempo di Servio Tullio.

Plinio il Vecchio (*Nat. Hist. XXXIII 4, 10*) riferisce che Tarquinio Prisco fu il primo a conferire al figlio l'onore della bulla aurea, che poi divenne il segno distintivo dei figli dei cavalieri: *sed a Prisco Tarquinio omnium primo filium, cum in praetextae annis occidisset hostem, bulla aurea donatum constat, unde mos bullae duravit, ut eorum, qui equo meruissent, filii insigne id haberent ...* Macrobio (*Sat. I 6, 8-10*) riprende lo stesso argomento con qualche particolare in più: *... Tarquinius... Pri-*

scus... de Sabinis egit triumphum. Quo bello filium suum annos quattuordecim natum quod hostem manu percusserat, et pro contione laudavit et bulla aurea praetextaque donavit, insigniens puerum ultra annos fortem praemiis virilitatis et honoris. Nam sicut praetexta magistratum, ita bulla gestamen erat triumphantium, quam in triumpho prae se gerebant inclusis intra eam remediis quae crederent adversus invidiam valentissima. Hinc deductus mos ut praetexta et bulla in usum puerorum nobilium usurparentur ad omen ac vota conciliandae virtutis ei similis cui primis in annis munera ista cessarunt.

La bulla aurea, secondo l'opinione diffusa a Roma, era di origine etrusca: l'*Etruscum aurum* (Iuv. *Sat.* V 164). Ma la bulla aurea nella forma di astuccio lenticolare comincia a trovarsi in Etruria nel V secolo a.C. e si diffonde nei due secoli successivi (Andrén 1948; Becatti 1955, p. 96; Cristofani, in AA.VV. 1983, p. 63 sgg.). Per il periodo anteriore non si hanno esempi neppure nella tradizione figurativa, a meno che non si pensi che i pendagli a disco (anche in bronzo, oltre che in oro), noti nel villanoviano e nel primo orientalizzante, abbiano potuto talvolta rivestire e impreziosire un astuccio di materiale deperibile. L'attribuzione a Tarquinio Prisco, un re di origine etrusca, dell'innovazione a Roma della bulla aurea è probabilmente un anacronismo, che però tradisce il preciso intento di conferire origini nobili, nel caso specifico etrusche, a un uso socialmente qualificante. In altre parole, un oggetto d'oro con il valore di status symbol nella Roma arcaica era riportato all'Etruria.

Il fatto su descritto si inquadra in una serie di aperture del mondo romano al mondo etrusco, che la tradizione attribuisce a Tarquinio Prisco: la chiamata di atleti etruschi a Roma per celebrare una vittoria che il re riportò sui Latini (Liv. I 35, 7-9), la commissione a Vulca di Veio della statua fittile di culto destinata al tempio di Giove Capitolino e della quadriga fittile che doveva essere collocata sul fastigio di quel tempio (Plin. *Nat. Hist.* XXXV 45, 157), l'affidamento ad artigiani etruschi delle opere di carpenteria dello stesso tempio (Liv. I 56, 1), l'introduzione delle insegne del potere e della cerimonia del trionfo (Strab. V 2, 2, 220; Versnel 1970; Bonfante 1970; Jannot 1993). Sono notizie sulla cui veridicità totale o parziale si può anche discutere, che comunque rivelano un alto apprezzamento della cultura etrusca da parte del mondo romano, beninteso nel periodo in cui le varie tradizioni sono nate.

Sempre in riferimento a Tarquinio Prisco, Verrio Flacco tramanda un'altra notizia, conservata da Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.* XXXIII 19, 63), e cioè che quegli avrebbe celebrato un trionfo indossando una tunica intessuta di filo d'oro: *tunica aurea triumphasse Tarquinium Priscum Verrius docet*. La notizia, malgrado la circostanza della celebrazione del trionfo, si riferisce chiaramente a un fatto eccezionale, in cui il protagonista è un re di origine etrusca. Qui è opportuno ricordare che in Etruria le vesti dei ricchi potevano essere ornate già nel villanoviano con placchette auree (von Hase 1975, p. 118) e nell'orientalizzante anche con piastre, fibule, pettorali, fermagli d'oro, rinvenuti nei corredi delle tombe princi-

pesche di Caere, Praeneste, Marsiliana d'Albegna, Vetulonia. La moda, che interessa il più alto livello sociale, andrà esaurendosi tra la fine del VII e gli inizi del VI secolo a.C., esattamente quando Tarquinio Prisco si presenta a Roma con una tunica d'oro. Ancora una volta un manufatto d'oro nella Roma arcaica, che ha il valore di status symbol, è riportato al mondo etrusco e alla sua struttura sociale.

A Roma, nella cerimonia del trionfo, la corona aurea (Gell. V 6, 5: *triumphales coronae sunt aureae, quae imperatoribus ob honorem triumphii mittuntur*), che uno schiavo sosteneva sulla testa del generale vittorioso, era detta etrusca (Plin. *Nat. Hist.* XXXIII 4, 11: *Volgoque sic triumphabant et, cum corona ex auro Etrusca sustineretur a tergo, anululus tamen in digito ferreus erat aequae triumphantis et servi fortasse coronam sustinentis*). Corone d'oro sono note in Etruria, ma in contesti funerari di età ellenistica (Becatti 1955, p. 97; AA.VV. 1983, p. 217 sgg., nn. 231-237; p. 310; Cianferoni 1992, p. 27). Pertanto la tradizione di un'origine etrusca della corona aurea usata nei trionfi a Roma non è suffragata da testimonianze dirette né da raffigurazioni etrusche. Ma è acquisito che tanti aspetti della cerimonia trionfale romana, dalla musica alla danza o all'acclamazione, sono di origine etrusca (Versnel 1970; Bonfante 1970). Fra l'altro Plinio il Vecchio ricorda la corona aurea in un contesto in cui parla di Tarquinio Prisco, a cui appunto è attribuita l'introduzione a Roma della cerimonia del trionfo. La corona aurea trionfale è un segno di potere e, in quanto tale, è ritenuta di origine etrusca. La connessione tra il metallo prezioso usato nella sua fabbricazione e il suo valore politico-sociale è fondamentale.

Le statue di Numa Pompilio e di Servio Tullio erano le uniche, fra quelle dei re di Roma esistenti in Campidoglio, che avevano un anello d'oro: *nullum (sc. anulum) habet Romuli in Capitolio statua nec praeter Numae Serviique Tullii alia ac ne Lucii quidem Bruti* (Plin. *Nat. Hist.* XXXIII 4, 9); *singulis primo digitis (sc. anulos) geri mos fuerat, ... Sic in Numae et Servi Tullii statuvis videmus* (XXXIII 6, 24). Servio è uno dei re di origine etrusca, probabilmente vulcente, il cui regno è fissato dalla tradizione tra il 578 e il 535 a.C., e cioè in un periodo in cui in Etruria si diffondono anelli d'oro di vario tipo, che in buona parte uscirono da botteghe di Vulci (Boardman 1967; Martelli, in AA.VV. 1983, p. 56 sg.). La coincidenza può essere casuale, ma merita ugualmente attenzione. Né va tralasciato che, secondo un'antica tradizione (Macr., *Sat.* VII 13, 11-16), a Roma la moda dell'anello potrebbe essere di origine etrusca.

Nell'*elogium* (di età imperiale) di Velthur Spurinna, un personaggio appartenente a una ricca *gens* della Tarquinia di età etrusca, si accenna a imprese militari da lui compiute e a un manufatto aureo, purtroppo in lacuna nel testo, che doveva avere un nome di genere femminile: *... aurea ...* (Romanelli 1948, p. 264, n. 47; Pallottino 1950-51, p. 148 sgg.; Torelli 1975, p. 56 sgg.). Le ipotesi prospettate per l'identificazione sono sostanzialmente due: una *corona* che Velthur Spurinna avrebbe avuto per aver

guidato il contingente etrusco che prese parte a fianco degli Ateniesi all'assedio di Siracusa nel 414-413 a.C. (Della Corte 1955-1956; Torelli 1975, p. 56 sgg.), oppure una *cortina* con riferimento al donario che gli Etruschi avevano offerto ad Apollo nel santuario di Delfi (su cui in particolare Flacelière 1954, nn. 124-129; Vatin 1985; Vatin 1991, p. 235 sgg.) in occasione di una vittoria sui Liparesi ai primi del V secolo a.C. (Colonna 1984; Colonna 1989, p. 363 sgg.; riserve sono state espresse da Pallottino 1987, p. 6 sgg.). La questione è aperta. Tuttavia si può inferire che il manufatto doveva essere di alto prestigio per essere rievocato a distanza di secoli in un documento elogiativo, prestigio che derivava anche dal pregio del materiale in cui era stato fabbricato, e che pertanto diventava una connotazione della dignità militare e sociale del titolare dell'iscrizione.

I manufatti d'oro etruschi sono stati anche esportati. Ne accenna Crizia nella seconda metà del V secolo a.C. in un frammento (B2 West = 1 G.-P.), arrivatoci per tradizione indiretta, in cui si dichiara che le suppellettili di bronzo e le tazze d'oro delle case greche erano di origine etrusca (Athen. I 28b):

Τυρσηνὴ δὲ κρατεῖ χρυσότυπος φιάλη
καὶ πᾶς χαλκὸς ὅτις κοσμεῖ δόμον ἐν τινι χρεῖα.

Purtroppo né si conosce il tipo di tazza, né si può fare alcuna deduzione a questo riguardo da esemplari coevi alla citazione perché non se ne hanno. Si conoscono tazze d'oro e d'argento rinvenute e fabbricate in Etruria, che si rifanno a modelli vicino-orientali e greci, ma risalgono al VII secolo a.C. A cominciare dal VI secolo a.C. i prodotti di oreficeria etrusca riguardano essenzialmente l'ornamento personale. Del resto il vasellame aureo, ammesso che ci sia stato nel V secolo in Etruria, se non è stato destinato ai corredi funerari, difficilmente potrà trovarsi. Con le conoscenze attuali la notizia di Crizia, che potrebbe fornire qualche chiarimento sul commercio che si faceva dei manufatti aurei etruschi, resta una dichiarazione di principio, tanto più che non se ne conosce neanche il contesto d'origine. Comunque essa, veritiera o meno, allude a un giudizio positivo sulla produzione orafa d'Etruria diffuso nel mondo antico durante il V secolo a.C.

Vasellame di metallo prezioso da simposio comincia a ritrovarsi in età ellenistica, forse sotto l'influsso di mode invalse in Tracia e nei regni ellenistici (si vedano alcune tazze d'argento al Museo Archeologico di Firenze, su cui ha richiamato l'attenzione Cristofani, in AA.VV. 1983, p. 67). In questo quadro si può inserire la notizia di Diodoro Siculo (V 40, 3), che si rifà a Posidonio d'Apamea, in cui, per indicare il lusso in cui viveva la società etrusca ricca tra la fine del II e gli inizi del I secolo a.C., si dice che in Etruria si imbandivano tavole sontuose due volte al giorno e si usavano tazze d'argento di svariate forme.

Il saccheggio dei santuari di Apollo e di Leucotea a Pyrgi nel 384 a.C.

(Pseud.-Aristot. *Oec.*, II 1349b; Diod. Sic. XV 14, 3; Strab. V 2, 8, 226; Ael. *Var. Hist.* I 20; Polyæn. *Stratag.* V 2, 21; sugli scavi nei santuari di Pyrgi AA.VV. 1959; AA.VV. 1970; Colonna 1984-1985) è l'ultimo di una serie di colpi inflitti dalla flotta siracusana a quella etrusca a cominciare dai primi decenni del V secolo a.C. Stando a Diodoro Siculo (XV 14, 3-4), il pretesto addotto da Dionigi di Siracusa fu l'eliminazione dal Mar Tirreno dei pirati etruschi (πρόφασιν μὲν φέρων τὴν τῶν ληστῶν κατάλυσι), ma il vero motivo fu la necessità di procurarsi denaro (χρημάτων ἀπορούμενος) per affrontare una guerra contro i Cartaginesi. Lo scopo fu raggiunto (ἐκράτησε τῆς ἐπιβολῆς), perché il saccheggio fruttò oro e argento in grande quantità secondo lo Pseudo-Aristotele (*Oec.* II 1349b), non meno di 1.500 talenti secondo Diodoro Siculo (XV 14, 3), tante ricchezze fra cui una mensa d'argento secondo Eliano (*Var. Hist.* I 20), 500 talenti secondo Polieno (*Stratag.* V 2, 21). Ciò che è importante sottolineare è la presenza nel santuario di metallo prezioso, proveniente certamente da offerte, che doveva formare un fondo di riserva per imprese di carattere militare o commerciale.

Le notizie degli scrittori antichi su «gli Etruschi e l'oro» sono, oltre che scarse, frammentarie e inserite in contesti in cui l'oro o il manufatto aureo non sono l'argomento di fondo della trattazione. Non sempre la notizia tramandata da una fonte letteraria trova riscontro nelle testimonianze dirette offerte dall'indagine archeologica, anzi spesso suscita aporie e pone problemi nuovi che, anche se per ora restano senza soluzione, tuttavia allargano il panorama delle nostre conoscenze e forniscono dati per le ricerche future.

GIOVANNANGELO CAMPOREALE

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. 1959 AA.VV., *Santa Severa. Scavi e ricerche nel sito dell'antica Pyrgi (1957-1958)*, «Notizie degli Scavi» s. VIII, XIII, p. 143 sgg.
- AA.VV. 1970 AA.VV., *Pyrgi. Scavi nel santuario etrusco*, «Notizie degli Scavi» s. VIII, XXIV, II Supplemento, tomi I-II.
- AA.VV. 1983 AA.VV., *L'oro degli Etruschi* (edd. M. CRISTOFANI e M. MARTELLI), Novara.
- AA.VV. 1984 AA.VV., *Gli Etruschi. Una nuova immagine* (ed. M. CRISTOFANI), Firenze.
- ANDRÉN 1948 A. ANDRÉN, *Oreficeria e plastica etrusche*, «Opuscula Archaeologica» V, p. 91 sgg.
- BAKHUIZEN 1976 S.C. BAKHUIZEN, *Chalcis-in-Euboea, Iron and Chalcidians Abroad*, Leiden.

- BECATTI 1955 G. BECATTI, *Oreficerie antiche*, Roma.
- BIFFI 1988 N. BIFFI, *L'Italia di Strabone*, Bari.
- BONFANTE 1970 L. BONFANTE, *Roman Triumphs and Etruscan Kings: the Latin Word Triumphus*, in AA.VV., *Studies in Honor of J. Alexander Kerns* (edd. R.C. LUGTON and M.G. SALTZER), Mouton-The Hague-Paris, p. 108 sgg.
- BORDENACHE BATTAGLIA 1991 G. BORDENACHE BATTAGLIA, *Ori da una piccola tomba presso Bolsena (scavi 1861)*, «Bollettino d'Arte» LXXVI, 68-69, p. 11 sgg.
- BREGLIA 1941 L. BREGLIA, *Catalogo delle oreficerie del Museo Nazionale di Napoli*, Roma, p. 21 sgg.
- BUCHNER 1979 G. BUCHNER, *Early Orientalizing Aspects of the Euboean Connection*, in AA.VV., *Italy before the Romans* (edd. D. and F.R. RIDGWAY), London-New York-San Francisco, p. 129 sgg.
- CIANFERONI 1992 G.C. CIANFERONI, *I reperti metallici*, in AA.VV., *Populonia in età ellenistica. I materiali dalle necropoli*, Firenze, p. 13 sgg.
- COCHE DE LA FERTÉ 1956 É. COCHE DE LA FERTÉ, *Les bijoux antiques*, Paris.
- COLONNA 1984 G. COLONNA, *Apollon, les Étrusques et Lipara*, «MEFRA» XCVI, p. 557 sgg.
- COLONNA 1984-1985 G. COLONNA, *Novità sui culti di Pyrgi*, «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia» LVII, p. 57 sgg.
- COLONNA 1989 G. COLONNA, *Nuove prospettive sulla storia etrusca tra Alalia e Cuma*, in AA.VV., *Secondo Congresso Internazionale Etrusco. Atti*, Roma, p. 361 sgg.
- DASTI 1910 L. DASTI, *Notizie storiche archeologiche di Tarquinia e Corneto*, II ed. a cura di G. SCOTTI, Corneto-Tarquinia.
- DELLA CORTE 1955-1956 F. DELLA CORTE, *Su un elogium Tarquiniense*, «Studi Etruschi» XXIV, p. 73 sgg.
- DE SIMONE 1993 C. DE SIMONE, *Le iscrizioni chiusine arcaiche*, in AA.VV., *La civiltà di Chiusi e del suo territorio* (Atti del XVII convegno di studi etruschi ed italici), Firenze, p. 25 sgg.
- EMILIOZZI 1990 A. EMILIOZZI, *Note sulla tomba con oreficeria di Poggio Sala, da scavo del 1861*, ap. A. MORANDI, *Epigrafia di Bolsena etrusca*, Roma, p. 109 sgg.
- FLACELIÈRE 1954 R. FLACELIÈRE, *Fouilles de Delphes III 4*, Paris.
- FORMIGLI 1985 E. FORMIGLI, *Tecniche dell'oreficeria etrusca e romana. Originali e falsificazioni*, Firenze.
- FORMIGLI - HEILMEYER 1993 E. FORMIGLI - W.D. HEILMEYER, *Einige Fälschungen antiken Goldschmucks in 19. Jahrhundert*, «Archäologisches Anzeiger» 1993, p. 299 sgg.
- VON HASE 1975 F.-W. VON HASE, *Zur Problematik der frühesten Goldfunde in Mittelitalien*, «Hamburger Beiträge zur Archäologie» V, p. 99 sgg.

- VON HASE 1984 F.-W. VON HASE, *Die goldene Prunkfibula aus Vulci, Ponte Sodo*, «Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums» XXXI, p. 247 sgg.
- HEURGON 1971 J. HEURGON, *Recherches sur la fibula d'or inscrite de Chiusi*, «MEFRA» LXXXIII, p. 9 sgg.
- HIGGINS 1961 R.A. HIGGINS, *Greek and Roman Jewellery*, London.
- JANNOT 1993 J.-R. JANNOT, *Insignia potestatis*, in AA.VV., *La civiltà di Chiusi e del suo territorio* (Atti del XVII convegno di studi etruschi ed italici), Firenze, p. 217 sgg.
- KAESER 1984 B. KAESER, *Zur Ikonographie frühetruskischer Granulationarbeiten*, «Münchener Jahrbuch der bildenden Kunst» XXXV, p. 7 sgg.
- MUREDDU 1972 P. MUREDDU, *Chryseia a Pithecussai*, «La Parola del Passato» XXVII, p. 407 sgg.
- PALLOTTINO 1937 M. PALLOTTINO, *Tarquinia*, «Monumenti Antichi» XXXVI, c. 5 sgg.
- PALLOTTINO 1950-51 M. PALLOTTINO, *Uno spiraglio di luce sulla storia etrusca: gli «elogia Tarquiniensia»*, «Studi Etruschi» XXI, p. 147 sgg.
- PALLOTTINO 1987 M. PALLOTTINO, *Proposte, miraggi, perplessità nella ricostruzione della storia etrusca*, «Studi Etruschi» LIII (1985), p. 3 sgg.
- PLATZ HORSTER-TIETZ 1993 G. PLATZ HORSTER - H.U. TIETZ, *'Etruskische Skarabäen-Kolliers' mit einem Exkurs über die Granulation bei den Etruskern*, «Jahrbuch Berliner Museen» 1993, p. 7 sgg.
- ROMANELLI 1948 P. ROMANELLI, *Tarquinia. Scavi e ricerche nell'area della città*, «Notizie degli Scavi» s. VIII, II, p. 193 sgg.
- TANELLI 1991 G. TANELLI, *Metallurgy of Gold in Tuscany, Italy*, in AA.VV., *Brazil Gold '91. The Economics, Geology and Genesis of Gold Deposits* (ed. E.A. LADEIRA), Rotterdam-Brookfield.
- TLE *Testimonia Linguae Etruscae* (ed. M. PALLOTTINO), Firenze 1968².
- TORELLI 1975 M. TORELLI, *Elogia Tarquiniensia*, Firenze.
- TROMBETTI 1928 A. TROMBETTI, *La lingua etrusca*, Firenze.
- UHRICHS 1839 L. UHRICHS, *Relazione d'un viaggio fatto nell'antica Etruria*, «Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», p. 69.
- VATIN 1985 C. VATIN, *Etruschi a Delfi*, «Annali della Fondazione per il Museo Claudio Faina» II, p. 173 sgg.
- VATIN 1991 C. VATIN, *Monuments votifs de Delphes*, Roma.
- VERSNEL 1970 H.S. VERSNEL, *Triumphus*, Leiden.

NOTE E DISCUSSIONI

LA COSMOGONIA DI STRASBURGO

Nel generale naufragio di tanta parte della poesia greca di età imperiale la benemerita raccolta di Ernst Heitsch, *Die griechischen Dichterfragmente der römischen Kaiserzeit*, I-II, Göttingen 1963²-1964 ha consentito di intravedere almeno gli sparsi relitti di una produzione imponente, la cui generale perdita potrebbe a prima vista far apparire i poemi superstiti dei prodotti isolati, proprio ciò che non furono. La considerazione è tanto più importante in quanto la *summa* della civiltà letteraria tardoantica, l'epica dionisiaca e giovannea di Nonno di Panopoli, troppo spesso, soprattutto a livello vulgato, è stata presentata quasi come una fioritura improvvisa, laddove la conoscenza di autori, che ormai per noi sono quasi soltanto nomi, come Dionisio, Pisandro di Laranda, Soterico di Oasi etc., avrebbe senz'altro ridimensionato il carattere di novità della lingua nonniana. In questa prospettiva si rivela di primaria importanza lo studio approfondito anche dei pochi frammenti di poesia del III-IV sec., proprio allo scopo di meglio valutare l'opera di rinnovamento (più che di innovazione) della poesia epica attuata da Nonno¹.

Quasi tutti i testi più cospicui (Dionisio, Pamprepio, la *Blemiomachia*, Dioscoro di Afrodito, i principali carmi religiosi etc.) presenti nella silloge di Heitsch sono stati riediti e a volte approfonditamente commentati: ma anche i frammenti di minore entità necessitano senz'altro di accurate indagini. Quanto di nuovo e di importante si possa produrre in questo campo è mostrato, con un valore direi paradigmatico, dalla recente riedizione di uno dei più interessanti frammenti 'minori' dei GDRK, il carne XXIV, comunemente indicato come *Cosmogonia di Strasburgo*, che possiamo ora leggere in una edizione con trascrizione diplomatica, testo critico, e un fitto commentario preceduto da una densa introduzione, ad

¹ Uno dei giudizi più incisivi, nella sua icasticità, resta quello di M. WEST «CR» XIV (1964), p. 214: «Nonnus decants a wine that had been maturing since Moschus ... at that is already available in some third- and fourth-century fragments». Vd. anche A. CAMERON, *Claudian. Poetry and Propaganda at the Court of Honorius*, Oxford 1970, p. 482.

opera di Daria Gigli Piccardi². La G. è una delle maggiori specialiste di epica nonniana, e già nei suoi studi sulla metafora³ aveva avuto modo di osservare che la maggiore conoscenza della letteratura precedente avrebbe portato «verosimilmente a un ridimensionamento» delle novità o singolarità nonniane: non è certo un caso che, dopo l'indagine 'sul campo', a conclusione dell'esame della lingua e dello stile della *Cosmogonia di Strasburgo*, l'osservazione venga ribadita, quasi negli stessi termini: «con la scoperta o anche lo studio più approfondito di testi come questo, la novità del lessico nonniano» è «destinata a ridimensionarsi notevolmente» (p. 53).

L'affermazione risulta evidente anche da un semplice elenco: in appena 91 versi (di cui solo la metà leggibili per intero) per almeno due termini, considerati ἄλ. nel *Lexikon* di Peek, vale a dire τετραύξ (9r) e λεχ]ωιάς (36v), la *CosmStrasb* fornisce invece la prima attestazione; nel campo dell'aggettivazione essa presenta evidenti 'anticipazioni' dello stile nonniano, come ad es. nell'uso di νοήμων a 5r riferito alla ράβδος (vd. G. ad loc. pp. 96-7)⁴, in quello di παγγενέτης a 24r o in ἀχάλινος 36r; lo stesso accade per *iuncturae* come 26r [π]αλινδι[νήτου ἀνάγκης, 27r οὐρανὸν ἐσφαίρωσε (ripreso da Nonn. D. 41.297, vd. G. p. 123), 7v πτερύγεσσι κεκασμένος (= D. 4.241, 26.209, vd. G. p. 148), 12v πολισση / ἄστν, 20v θν]ητὸν δέμας etc.: l'integrazione delle lacune ha potuto così fare ulteriori progressi, proprio tenendo conto dell'*usus* nonniano, come ad es. a 32r ἄκι[νήτοις ἐν δεσμοῖς.

Insomma, anche a una prima lettura, diviene evidente come questi testi siano una sorta di 'colmata persiana', da cui un paziente scavo può trarre fuori nuovi materiali per collocare in una più compiuta dimensione storica il vocabolario e lo stile nonniani: da questo punto di vista l'edizione della Gigli appare senz'altro come uno dei contributi più importanti e duraturi. E questa è solo una delle molte novità che il libro offre.

L'*editio princeps* di PArgent. 481⁵ si deve a R. Reitzenstein, *Zwei religionsgeschichtliche Fragen nach ungedruckten griechischen Texten des Strassburger Bibliothek*, Strassburg 1901, che pubblicò il papiro con un'ampia discussione storico-religiosa, trascurando volutamente l'aspetto più squisitamente paleografico. L'edizione di Reitzenstein è passata quasi identica nella silloge di Page (*Select. Lit. Pap.*, pp. 544-550), e solo nella seconda edizione dei GDRK è apparso un testo decisamente migliorato,

² DARIA GIGLI PICCARDI, *La 'Cosmogonia di Strasburgo'*, Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Scienze dell'Antichità «Giorgio Pasquali», [Studi e Testi, 10], Firenze 1990, pp. 205.

³ D. GIGLI PICCARDI, *Metafora e poetica in Nonno di Panopoli*, Firenze 1985, p. 243.

⁴ Un altro precedente di quest'uso, tipico di Nonno (vd. F. VIAN a D. 25. 268, p. 254), si trova anche in un frammento, finora poco studiato, di un *Inno ad Apollo*, sicuramente di età imperiale, tramandato nel *De antr. Nymph.* porfiriano (7) = S 5.1 Heitsch πηγὰς νοερός ὕδατων.

⁵ Sulla possibile provenienza del papiro (acquistato sul mercato antiquario) da Ashmunian vd. ora J.G. GRIFFITHS, «CR» XLI (1992), p. 17.

che ha potuto giovare delle nuove letture e integrazioni di M. West e J. Schwartz. Non meraviglia dunque che G. abbia sentito l'esigenza di effettuare una nuova autopsia del papiro e di pubblicarne finalmente la prima trascrizione diplomatica. L'apparato e il testo risultano così in molti punti migliorati (6r, 17, 20, 25, 43, 45, 10v, 11, 19, 23, 27, 29, 34, 37, 41, 42), a volte in maniera eclatante (ad es. 20r πολυφ[λοίσβου πολέμοιο, o 27v κατὰ θεσμόν). L'esame autoptico ha portato l'autrice a proporre anche una nuova datazione del papiro (vd. l'*Introduzione*, «Descrizione del papiro», pp. 9-13): mentre Reitzenstein pensava al IV secolo (sulla base del brano epico contenuto nell'altro foglio appartenente allo stesso codice = PArgent. 480), e Viljama (che ha osservato la presenza di stilemi 'nonniani' nei due poemetti) al IV-V, G. propende decisamente per il V secolo (datazione accettata anche da G. Cavallo) sulla base di confronti paleografici con POxy. 1059, PBerol. 17044 e PBerol. 21139 e altri in seconda istanza.

Il secondo capitolo dell'*Introduzione* («Il genere dei Patria ed Hermupolis Magna», pp. 14-29) delinea con mano sicura il quadro culturale cui va ascritto il poemetto. La *Cosmogonia di Strasburgo* descrive la creazione del cosmo e della terra, realizzata da Zeus attraverso la sua ipostasi-emanazione, Hermes: quest'ultimo, munito della ῥάβδος, pone fine al conflitto fra gli elementi ri-stabilendo l'ordine (διακόσμησις) e creando i pianeti; in seguito Hermes cerca nella zona temperata della terra (l'unica abitabile) il luogo adatto ad ospitare la prima città, destinata a ricevere la luce del sole. Il tema cosmogonico è dunque finalizzato all'elogio di una città, che viene presentata come la più antica del mondo: come dimostrato da G. con dovizia di argomentazione, si tratta di un *topos* tipico della letteratura dei πάτρια, che proprio fra il IV e il V secolo conobbe una notevole fortuna, e i cui esempi più cospicui in poesia si trovano per noi nelle *Dionisiache*, in particolare nell'elogio di Berito nel canto 41⁶. Anche in questo caso quindi la *CosmStrasb* offre la possibilità di studiare un precedente di un tipico tema nonniano⁷: dal confronto contenutistico e linguistico emerge che Nonno, oltre a tutta la tradizione dei πάτρια, conosceva sicuramente il nostro poemetto.

Un contributo molto importante è l'attribuzione, che G. avanza per la prima volta, a tale genere letterario del frammento cosmogonico XLVI Heitsch (= PBerol. 9564): con tutta probabilità occorre riconoscere anche in questo brano un elogio di Hermupolis come città primordiale, il luogo in cui il sole fece il suo primo apparire sulla terra ('l'isola dell'incendio' secondo la denominazione egiziana). La tradizione cosmogonica ermupolitana è senz'altro da riconoscere anche nella *Cosmogonia*, e la città menzionata a 13v è sicuramente Hermupolis, identificazione per cui G.,

⁶ Vd. anche F.A. RIEGLER, *De Beroe Nonnica*, Potisdamiae 1860.

⁷ I rapporti fra *Dion.* 41 e il nostro poemetto sono anzi così stretti che Reitzenstein aveva addirittura pensato che la città elogiata nella *Cosmogonia* fosse Berito.

rinunciando alle altre ipotesi tentate (Arcadia: Zielinski; Oasis Magna: Bidez), porta argomentazioni decisive: 1) il confronto con l'analoga situazione di PBerol. 9564, 2) la denominazione Hermes πατρώϊος a 22r (di minor peso in sé, ma che diviene importante correlata alle altre), 3) l'indubitabile presenza nel poemetto del *Corpus Hermeticum* (Hermupolis nel III-IV secolo era un centro di teologia ermetica), 4) vari altri elementi che fanno convergere sull'Egitto, fra i quali molto significativo è il collegamento fra la lode di una città e il tema cosmogonico:

assai importante mi sembra l'osservazione che G. fa per inciso a p. 24 n. 20 sul ruolo che può aver avuto nella produzione greca il modello del *Timeo* platonico, in cui il tema utopico della città ideale è associato a quello cosmogonico: in effetti il mito della città primordiale presenta spesso tratti simili a quello della città ideale (su cui da ultimo L. Bertelli, *L'utopia*, in G. Cambiano - L. Canfora - D. Lanza [dir.], *Lo spazio letterario della Grecia antica*, I, Roma 1992, pp. 493-524) e dell'età dell'oro (B. Gatz, *Weltalter, goldene Zeit und sinnverwandte Vorstellungen*, Hildesheim 1967), secondo moduli che andrebbero indagati⁸.

Il quadro culturale e sociale di Hermupolis Magna ricostruito dall'autrice, con la forte presenza di una sincretisi filosofica greco-egiziana, e con una discreta attività letteraria che si esplicava anche nella produzione di πάτρια (sono noti quelli giambici di Hermias), espressione propagandistica dell'orgoglio cittadino, costituisce senz'altro l'ambiente più adeguato per collocare la *CosmStrasb*, «uno specimen di πάτρια così raffinato da un punto di vista letterario e culturale» (p. 29).

Il terzo capitolo («La triade Zeus Hermes Logos e il racconto cosmogonico», pp. 30-44) è dedicato all'analisi del sostrato concettuale e filosofico del poemetto. Premesso che la condanna di Reitzenstein appare troppo recisa, in quanto l'autore non «è scervo di una certa cultura filosofica» (p. 30), l'inserimento della *CosmStrasb* nella linea di interpretazione allegorica del mito che è presente nella gnosi, nella speculazione caldaica e nel pensiero neoplatonico, e che si riflette in molta della poesia tardoantica, permette a G. di spiegare in maniera meno meccanicamente evoluzionistica rispetto a Zielinski le incertezze fra concezione emanatistica e generativa che appaiono nel trattamento della figura di Zeus che emana Hermes, il quale a sua volta si sdoppia in Nous-Logos (su tale processo di 'sdoppiamento' vd. *infra* ad 8v). Che l'autore sia perfettamente in sintonia con la riflessione filosofica del suo tempo è dimostrato appunto dalla figura di Zeus, che presenta i tratti del primo principio della speculazione neoplatonica; d'altra parte la sincretisi greco-egiziana è evidentissima nel ruolo di Hermes, le cui prerogative si intrecciano indissolubilmente con quelle di Toth, non senza rinunciare all'apporto della tradizione greca, evidente nello sdoppiamento in Nous e Logos e nelle funzioni di λόγος σπερματικός (su questo punto vd. la discussione molto equilibrata di G. p. 33

⁸ Sull'*Urathen* come Atene ideale vd. H. HERTER, *Kleine Schriften*, München 1975, pp. 279-304 e P. VIDAL-NAQUET, *Il cacciatore nero*, trad. it. Roma 1988, p. 239.

sgg.: a p. 36 l'autrice ricorda inoltre che la tendenza a sdoppiare la divinità è ben presente anche nella religione egiziana e nel *CH*). Se l'Hermes del poemetto, soprattutto per il suo ruolo cosmogonico, è molto più vicino alla tradizione egiziana rispetto all'Hermes del *Corpus Hermeticum*⁹, è altresì vero che «la figura cosmica e creatrice del Thot egiziano viene filtrata attraverso la tradizione greca» (G. p. 35). Infatti un ruolo di primo piano a Hermes nel processo cosmogonico era già stato assicurato dal poemetto omonimo di Eratostene, che ebbe una straordinaria fortuna nell'antichità¹⁰, e che è costantemente tenuto presente soprattutto per la problematica della divisione della terra in cinque zone (vd. G. p. 35 e 157-160).

Estremamente suggestive sono le pagine (37-44) dedicate alla descrizione della creazione. L'analisi attenta del vocabolario ha permesso alla G. di riconoscere che l'autore di *CosmStrasb*, pur utilizzando coerentemente l'impianto concettuale delle cosmogonie diacritiche (basate cioè sul principio della διάκρισις, della divisione del caos primordiale in una serie ordinata), preferisce affidarsi a un linguaggio più metaforico e letterario che filosofico *stricto sensu*. Di conseguenza estremamente utile si è rivelato lo studio delle altre cosmogonie poetiche pervenuteci, *in primis* Ap. Rh. 1.496 sgg., Verg. *Ecl.* 6.31 sgg., Claud. *Rapt. Pros.* 1.248, e soprattutto Ovid. *Met.* 1.10 sgg., che è il passo con cui le analogie sono più evidenti (G. comunque ridimensiona l'idea di Reitzenstein che alla base di tutti questi passi vi sia una comune fonte poetica ellenistica).

Per quanto riguarda il frammento cosmogonico di POxy. 2816 = *SH* 938, in cui un demiurgo crea il cosmo secondo un procedimento diacritico, e in cui svolge un ruolo anche νεῖκος, l'autrice respinge le argomentazioni di M. Treu che sarebbe incline a vedere in questo brano il modello della cosmogonia di Apollonio Rodio: come osservato a p. 40, la situazione in Apollonio è infatti l'opposto di quella di *SH* 938 e di *CosmStrasb*, in cui il νεῖκος «è visto come fattore inerente al caos». Come già Lloyd-Jones e Parsons, anche G. considera *SH* 938 «soltanto un ulteriore esempio di cosmogonia d'età imperiale».

Mentre i tentativi di individuare un preciso modello poetico si rivelano fallaci, uno strumento per caratterizzare adeguatamente la narrazione cosmogonica del poemetto è reperito dalla G. nella delimitazione delle componenti più squisitamente filosofico-letterarie del 'filone diacritico', che sembra essersi costituito come sistema non prima del I sec. a.C., sotto l'influsso della rinascita del platonismo, in particolare del medioplatonismo alessandrino. E in effetti, pur senza trascurare anche gli elementi autoctoni (evidenti soprattutto nel motivo delle cinque zone, funzionalizzato all'esal-

⁹ Ma non bisogna insistere troppo su questo punto, perché G. giustamente ricorda, sulla scorta degli studi di Festugière e Fowden, che all'interno dello stesso *CH* «la tensione fra due diversi ambiti culturali, greco ed egiziano, non giunse mai a delineare un personaggio dai tratti omogenei e coerenti» (p. 35).

¹⁰ Anche i pochi nuovi frammenti poetici di Eratostene appartengono all'*Hermes*, vd. *SH* 397-98 e forse 922.

tazione dell'Egitto, come in *CH* 24.14, vd. G. p. 43), è nell'ambito del sincretismo neoplatonico che una poesia come questa, che mescola Omero e Platone, trova il suo sostrato concettuale e la sua piena giustificazione.

Alla lista degli esempi di cosmogonie riportati e discussi da G. vorrei aggiungere il brevissimo canto teogonico che nell'*Inno omerico a Hermes* il fanciullo divino intona sulla lira appena inventata per placare le ire di Apollo, vv. 427 sgg.¹¹:

- κράινων ἀθανάτους τε θεῶν καὶ γαῖαν ἐρεμνήν
 ὡς τὰ πρῶτα γέγοντο καὶ ὡς λάχε μοῖραν ἕκαστος.
 Μνημοσύνην μὲν πρῶτα θεῶν ἐγέραρεν αἰοιδῆ
 430 μητέρα Μουσάων, ἢ γὰρ λάχε Μαιάδος υἱόν·
 τοὺς δὲ κατὰ πρέσβιν τε καὶ ὡς γεγάασιν ἕκαστος
 ἀθανάτους ἐγέραρε θεοῦς Διὸς ἀγλαῶς υἱὸς
 πάντ' ἐπέων κατὰ κόσμον, ἐπωλένιον κίθαρίζων. [...]
 438 ἥσυχως καὶ ἔπειτα διακρινέεσθαι οἴω.

Alcune espressioni di questo *abrégé* teogonico si possono infatti confrontare con la *CosmStrasb*: *HHerm.* 427 κράινων¹² etc. ~ *CosmStrasb* 7r ἐφετην / πᾶσαν ἵνα κρήνειεν; 428 τὰ πρῶτα e 429 μὲν πρῶτα ~ 25r πρῶτα μὲν (ma vd. *infra* p. 39); 428 e 431 ~ 21r ἔστη δ' εὐθὺς ἕκαστον ὀφειλ[ομένω] ἐν χώρῃ; 432 Διὸς ἀγλαῶς υἱὸς ~ 6v ἀγλαῶς υἱὸς. Senza voler sopravvalutare tali analogie (che si possono senz'altro far risalire all'utilizzo del codice epico), non mi sembra del tutto improbabile, anche alla luce degli altri paralleli (vd. n. 13), che l'autore del nostro poemetto conoscesse la sezione teogonica dell'*Inno a Hermes*, sezione che poteva benissimo essere letta allegoricamente come una cosmogonia (con gli dèi corrispondenti agli elementi, e con la pacificazione finale, che è espressa con διακρινέεσθαι). In particolare mi sembra significativo l'uso del verbo κράινω nella *Cosmogonia* 7 per indicare il compimento da parte di Hermes degli ordini di Zeus: il verbo infatti nell'inno si trova non solo nel passo citato sopra, ma anche alcuni versi dopo (*HHerm.* 531, cfr. 559 καὶ τε κράινουσιν ἕκαστα), a proposito del dono della ῥάβδος a Hermes. In questi versi l'andamento del pensiero è inoltre molto simile a quello della *CosmStrasb*:

CosmStrasb 3-7

τῷ μᾶλα πόλλ' ἐπέτελλε καμῖν περικαλλέα κόσμον
 δᾶκε δὲ οἱ ῥάβδον χρυσέην διακοσμήτειραν,
 πάσης εὐέργοιο νοήμονα μητέρα τέχνης.
 σὺν τῷ ἔβη Διὸς υἱὸς εὐὸ γεν[ε]τῆρος ἐφετην
 πᾶσαν ἵνα κρήνειεν

¹¹ Su di esso vd. G. NAGY, *Greek Mythology and Poetics*, Ithaca-London 1990, pp. 54-61, e C. GROTANELLI, *La parola rivelata*, in G. CAMBIANO - L. CANFORA - D. LANZA (dir.), *cit.*, I, pp. 248-252, nonché L. RADERMACHER, *Der homerische Hermes-hymnus*, «Sitzungsber. Akad. d. Wiss. Wien, Phil.-hist. Kl.» CCXIII.1 (1931), pp. 149-150.

¹² Per il valore di κράινω (su cui si è molto discusso) vd. NAGY, *Greek Myth.*, *cit.* e GROTANELLI, *La parola rivelata*, *cit.* pp. 249-250.

HHerm. 529-32

ὄλβου καὶ πλούτου δάσω περικαλλέα ῥάβδον
 χρυσεῖην τριπέτηλον, ἀκτίριον ἢ σε φυλάξει,
 πάντας ἐπικραίνουσα θεμούς ἐπέων τε καὶ ἔργων
 τῶν ἀγαθῶν ὅσα φημί δαήμεναι ἐκ Διὸς ὀμφῆς.

Se, come sembrano dimostrare altre coincidenze linguistiche (vd. anche G. p. 54¹³), l'autore di *CosmStrasb* conosceva l'*Inno omerico a Hermes*, è interessante sottolineare che avremmo uno dei primi testimoni sicuri della conoscenza dell'inno nella tarda antichità. Com'è noto infatti, gli *Inni omerici* ebbero una diffusione non molto ampia nel mondo antico¹⁴; per quanto riguarda in particolare quello a Hermes il più tardo testimone diretto è Antigono di Caristo (III-II a.C.)¹⁵. Essi però erano sicuramente conosciuti dall'anonimo autore delle *Argonautiche orfiche*¹⁶, che molto probabilmente aveva a disposizione un *corpus* innologico in qualche modo simile a quello medievale che ci ha tramandato gli *Inni omerici*, quelli orfici, di Callimaco, di Proclo e le *Argonautiche orfiche*.

Una prova decisiva della conoscenza degli *Inni omerici* da parte dell'autore delle *Arg. Orph.* è ora offerta da un papiro ancora inedito della collezione dell'Università di Ginevra (PGen 432) che contiene una copia scolastica (II-I a.C.) dell'*Inno a Dioniso*, che ho potuto conoscere grazie alla cortese generosità del suo editore, André Hurst (colloquio dell'aprile '93). Oltre ad alcune particolarità testuali assai interessanti (l'inno è in una forma diversa da quella conosciuta finora dai codd.) il papiro presenta quattro versi in più che, come si è accorto M. West, sono stati ripresi di peso nelle *Argonautiche orfiche*. L'imminente pubblicazione di questo papiro porterà senz'altro molti chiarimenti sul problema della tradizione degli *Inni omerici*.

Ora, se si sa ancora troppo poco sull'estensore della grande raccolta innologica (in cui la presenza delle *Argonautiche orfiche* continua a rimanere sorprendente), ancor meno sappiamo sulla storia della sua formazio-

¹³ A parte casi come διζήμενος 12v, cfr. HHerm. 191, 216, 262, 370 διζήμενος s.s. e 6ν ἀγλαὸς νόος, cfr. HHerm. 314 (vd. G. p. 147) e 432, che si potrebbero considerare elementi di codice epico, oltre ai passi riportati sopra vd. almeno πάπταινε[ν 11v ~ HHerm. 246 παπταίνω s.s., περικαλλέα 3r ~ HHerm. 529 περικαλλέα s.s., e εἰπέ τε μῦθον 11r ~ HHerm. 154, 218 (vd. G. p. 105).

¹⁴ È l'opinione espressa da T.W. ALLEN - W.R. HALLIDAY - E.E. SIKES, *The Homeric Hymns*, Amsterdam 1963², pp. LXIV-LXXXII, che si basano sull'assenza di citazioni dirette; un'indagine condotta con una concezione del *Nachleben* più articolata, probabilmente darebbe risultati un po' diversi. Ad esempio per l'*Inno a Demetra* N.J. Richardson ha concluso che «in comparison with Homer or Hesiod their [scil. of the *Homeric Hymns*] influence is slight, but it can, I think, be traced throughout antiquity (this applies equally to other major *Hymns*), although it is the learned Alexandrian poets who shows the greatest interest in the *Hymn to Demeter*» (vd. N.J.R., *The Homeric Hymn to Demeter*, Oxford 1974, p. 73).

¹⁵ Cfr. ALLEN - HALLIDAY - SIKES, *cit.* p. 227.

¹⁶ Vd. F. VIAN, *Les Argonautiques Orphiques*, Paris 1987, p. 46 che rimanda a A. LUDWICH, *Streifzüge in entlegene Gebiete der griechischen Literaturgeschichte*. «Königsberger Studien» I (1887), pp. 63-76, che non ho potuto vedere; anche Vian

ne¹⁷: ma, se è vero che l'autore di *CosmStrasb* leggeva l'*HHerm*, si può forse pensare che proprio in Egitto, che è la patria di molta della poesia tardoantica¹⁸, sia da situare la prima forma embrionale del *corpus*. Se poi veramente l'autore di *Arg. Orph.* è egiziano¹⁹, l'inserimento del poema nei manoscritti degli *Inni* si spiega ancor meglio, senza per il momento voler addentrarsi in ipotesi più audaci.

Denso di novità è il IV capitolo («Metrica lingua stile: cronologia ed ipotesi d'attribuzione», pp. 46-63). Pur con la dovuta prudenza, G. si dichiara piuttosto scettica sulla possibilità che il brano epico contenuto nell'altro foglio dello stesso codice (= PArgent. 480) e la *CosmStrasb* appartengano allo stesso poema: anche perché bisognerebbe ammettere che la *Cosmogonia* fosse solo un *excursus* di una vasta opera, ciò che appare francamente improbabile. Sembra anche a me preferibile pensare che abbiamo a che fare con due poemi separati, uno dedicato alla fondazione di Hermupolis Magna, e l'altro classificabile come 'epica storica'²⁰; del resto la *Cosmogonia* doveva essere forse un poemetto piuttosto breve: non credo che ci manchi molto dell'inizio (cfr. anche *infra* ad 25r) ed è altresì probabile che gli sparsi lacerti di 40v sgg. siano quanto rimane della chiusa ad andamento cletico (di più è francamente difficile dire).

L'analisi metrica, che G. ha effettuato per la prima volta, permette comunque di concludere che il poemetto è sicuramente prenonniano: basterà qui ricordare la presenza di proparossitoni e ossitoni in fine di verso, e la presenza di esametri spondaici. La tendenza su cui si muove l'autore del poemetto è peraltro quella nonniana: c'è ad es. una bassa varietà di schemi (11), la prevalenza dell'olodattilico (anche se non ai livelli di Nonno), l'assenza di più di due spondei consecutivi.

In sostanza la *CosmStrasb* anche a livello metrico rappresenta una tappa di avvicinamento alla metrica nonniana: è un'ulteriore prova che lo spartiacque della poesia greca tarda, la riforma dell'esametro attuata da Nonno, va piuttosto visto come una

ritiene che l'autore di *Arg. Orph.* disponesse di un «recueil hymnologique, embryon etancêtre du *Corpus* grâce auquel précisément sa propre œuvre est venue jusqu'à nous» (p. 47).

¹⁷ Vd. H. ERBSE, in *Geschichte der Textüberlieferung der antiken und mittelalterlichen Literatur*, I, Zürich 1961, p. 237.

¹⁸ Vd. il panorama di A. CAMERON, *cit.*, p. 4 sgg., G.W. BOWERSOCK, *L'ellenismo nel mondo tardoantico*, trad. it. Roma-Bari 1992, pp. 87-107 e, per i poeti panopolitani, E. LIVREA, a Nonn. P. Σ p. 19 n. 2. Anche per poemetti come il *Christus Patiens* si pensa ormai ad una collocazione cronologica nell'età tardoantica e all'Egitto: vd. L.S.B. MACCOULL, *Egyptian Elements in the Christus Patiens*, «Bull. Soc. Arch. Copte» XXVII (1985), pp. 45-51. Per un'origine egiziana del *corpus* innico propende anche F. PIÑERO, *A propósito de una nueva edición de las Argonauticas Orficas*, in *Φιλοφρόνημα. Festschrift für M. Sicherl*, Paderborn 1990, pp. 30-31, sulla base di considerazioni codicologiche.

¹⁹ Vd. per un indizio, sia pur congetturale, F. VIAN, *Les Argonautiques*, *cit.* p. 12; e inoltre G. AGOSTI, *Ila nella caverna (su Arg. Orph. 643-648)*, «MD» 31, 1993, in corso di stampa.

²⁰ Ciò che, come dimostra assai bene G. pp. 46-7, non esclude che si tratti di un poemetto encomiastico.

codificazione di una tendenza maturata nel corso dei secoli. Che le cose stiano in questi termini è dimostrato anche dal comportamento di autori appartenenti a una tradizione grammaticale e scolastica meno raffinata: come spero di aver dimostrato in un lavoro in corso di stampa, la metrica della *Visio Dorothei* (PBodmer 29), un poemetto del IV secolo caratterizzato da una prosodia del tutto irregolare e spesso viziata da 'errori', soprattutto nei macrofenomeni (olodattilismo, *ratio* da:sp, etc.) si avvicina alle percentuali nonniane piuttosto che a quelle dei poeti precedenti.

L'analisi della lingua e dello stile non fa che confermare l'impressione cronologica che si ricava dai dati metrici: l'ampia cultura poetica e filosofica (ricorrono espressioni plotiniane, caldaiche), la prevalenza degli aggettivi con funzione esegetica, il gusto ecfrastrico che porta con sé una composizione franta o comunque più attenta ai particolari che a una generale consequenzialità narrativa, sono tutti elementi tipici dell'epica del IV-V secolo. «La conclusione ... è che il poemetto è sicuramente prenonniano e che si inserisce a pieno titolo nell'ambito di quel rinnovamento del gusto che è già presente in Trifiodoro e che troverà nel Panopolitano la sua massima espressione» (pp. 56-57). Nel tentativo di ridurre ulteriormente la forbice cronologica, G. riesamina a fondo la questione dei rapporti fra la *CosmStrasb* e un passo di Gregorio di Nazianzo, *carm.* 1.2.1.58 sgg. = PG 37.526, in cui Cristo-Logos è descritto come demiurgo secondo moduli che B. Wyss volle attribuire a una diretta imitazione del nostro poemetto. L'analisi di G. dimostra che, sebbene per alcuni parallelismi indicati da Wyss sia difficile pensare a un'imitazione diretta, altri non sono riducibili a una fonte comune (vale a dire Ovidio): è dunque ben possibile che Gregorio di Nazianzo, così attento alla cultura del suo tempo, avesse letto la *Cosmogonia*:

che in ogni caso la produzione di questo tipo di poesia fosse diffusa nell'età di Gregorio a me pare testimoniato dall'inserimento del tema cosmogonico nella *recusatio* di *carm.* 2.1.34.71-7 = PG 37.1312²¹:

μέλω δ' οὐ Τροίην, οὐκ εὐπλοον οἶά τις Ἀργῶ,
οὐδὲ σὺδὲ κεφαλὴν, οὐ πολὺν Ἡρακλέα,
οὐ γῆς εὐρέα κύκλα ὅπως πελάγεσσιν ἄρηρεν,
οὐκ αὐγὰς λιθάκων, οὐ δρόμον οὐρανίων
[...] μέλω δ' ὑψημέδοντα Θεὸν μέγαν κτλ.

in cui il v. 73, con l'accento alla connessione terra-mare (sul *topos* vd. G. p. 135 e inoltre Nonn. *D.* 25. 390 *χθονὶ πόντον ἔτευξεν ὁμόζογον*), parrebbe alludere, più che a descrizioni periegetiche, a poemi sulla creazione del mondo²².

²¹ Su questo e gli altri esempi di *recusationes* in Gregorio vd. S. COSTANZA, *La scelta della vita nel carme 1, 2, 10 di Gregorio di Nazianzo*, in *Studi in onore di A. Ardizzoni*, Roma 1978, II pp. 231-280, che interpreta il passo in riferimento a Dionigi Periegeta, interpretazione ribadita in ID. *Gregorio di Nazianzo e l'attività poetica*, in *Lirica greca da Archiloco a Elitis (Studi in onore di F.M. Pontani)*, Padova 1984, pp. 219-242 e in *Antitesi tra poesia mitologica e filosofica e poesia teologica della verità nei poeti cristiani*, in *Poesia epica greca e latina*, Cosenza 1988, p. 214.

²² Così intende anche F. GONNELLI, *Studi filologici e letterari sull'Esamerone di*

La possibilità che Gregorio di Nazianzo possa aver conosciuto il poemetto (teoricamente anche durante il suo soggiorno ad Alessandria, prima del 350) si rivela molto importante per il tentativo di dare un nome all'autore, ciò che costituisce uno dei punti più affascinanti del lavoro di G. Infatti le precedenti attribuzioni (Soterico di Oasi; Bidez; Antimaco di Heliopolis: Wyss) erano viziate dal fatto che i caratteri del poemetto mal si adattano a un autore estraneo all'ambiente ermupolitano: tutto il lavoro di G. dimostra invece la necessità di cercare *in situ* l'autore della *Cosmogonia*. Ora, fra gli esponenti della cultura ermupolitana il solo nome che sembra rispondere ai requisiti richiesti è quello di Andronico di Hermupolis, i cui dati se non altro non ostano all'attribuzione: poeta di buon livello culturale, fiorito fra il 350 e il 380, Andronico, tipico esponente della categoria dei *wandering poets* soggiornò anche ad Antiochia e in Cappadocia. È forse proprio in Cappadocia che Gregorio potrebbe averlo conosciuto, e aver letto il poemetto, composto da Andronico probabilmente prima del 359²³. La notorietà del personaggio spiega bene come nel secolo V la *Cosmogonia* fosse ancora letta e copiata.

Alla trascrizione diplomatica è affiancato il testo critico, con un ricco apparato che sostituisce completamente quello di Heitsch: all'autrice si devono molti miglioramenti, non solo permessi dalla nuova autopsia del papiro, ma più spesso attraverso congetture e nuove integrazioni. Le numerose (più di venti) congetture, dettate da un'ottima conoscenza del codice epico e del sottogenere letterario (la cosmogonia poetica) cui appartiene il poemetto, segnano decisi passi in avanti nella costituzione del testo (cfr. *ex. gr.* ἐπ[ὶ τὰ]ξει di 17r, [φιλό]τητος 23r, 10v [χρυσό]ραπτις etc.): la gran parte sono stampate nel testo, altre sono proposte solo in apparato *exempli gratia*. Fra queste ultime almeno 12r [ὥ]ρασε] poteva senz'altro essere accolta nel testo.

Alla traduzione segue un ricchissimo commentario (pp. 87-175), che si segnala senz'altro come uno dei più acuti e completi apparsi negli ultimi anni nel settore della tarda epica greca. La discussione critica e l'inquadramento storico-letterario non prevaricano mai sullo scopo primario che è l'intelligenza del testo: la ricchezza di informazione è tanto più ammirevole in quanto G. si dimostra profonda conoscitrice sia della tradizione epica che di quella filosofica e religiosa tardoantica. I materiali raccolti e discussi con molta finezza in questo commento si pongono come un punto di riferimento imprescindibile sia per lo studio della tradizione epica d'età imperiale, sia per future ricerche sulla letteratura cosmogonica

Giorgio di Pisidia, Diss. Napoli 1992, p. 44 n. 173. Per quanto riguarda il v. 74 οὐκ αὐγὰς λιθάκων (cfr. Orph. *Lith.* 177 ἀργεννοῖο λίθοιο, e Philostr. *Imag.* 2.8 αὐγὰ λίθων) potrebbe alludere a un poema sulle pietre: in tal caso è suggestiva l'ipotesi che Gregorio avesse in mente il lapidario orfico che del resto risale allo stesso torno di anni (post 371-2: vd. da ultimo E. LIVREA, «Gnomon» LXIV (1992), p. 205).

²³ In quest'anno infatti Andronico fu coinvolto in un processo di lesa maestà che si svolse a Scythopolis, e dovette lasciare Hermupolis: più probabile dunque che il poemetto in lode della città risalga agli anni precedenti.

antica. Le seguenti annotazioni di lettura vorrebbero in qualche modo testimoniare la ricchezza di suggestioni provenienti da questo lavoro:

recto. 1. ἐξερύσας: cfr. anche l'uso di πηδάω in senso cosmogonico nella prima sezione del *Poimandres* (10, etc.: sulla cosmogonia del *Poim*. vd. anche A.J. Festugière, *Ermesismo e mistica pagana*, trad. it. Genova 1991, pp. 57-62). – πολυειδέος: sulla polimorfia divina cfr. anche *Visio Dorothei* (P. Bodmer 29) 65 φων]ῆν πολυχέ' ὄπωπ[ῆς. 3. L'attività 'artigianale' del dio si riflette anche nell'uso di τεκταίνωμαι in [Apol.] *Met. Pss.* 103.41, 52, 58 (in Plat. *Tim.* 29a ὁ τεκταίνόμενος è l'artefice *tout court*). 2. ἐμὸς πατρώος Ἑρμῆς: su πατρώος vd. il regesto (acritico) di M.A. Rossi, *Theocritus' Idyll XVII: a Stylistic Commentary*, Amsterdam 1989, p.159. 3-4. Per illustrare la tecnica compositiva dell'autore è forse interessante notare che il modello formale²⁴ è diffratto in due versi, con il trasferimento di περικαλλέα nel verso precedente, riferito a κόσμον (ciò che gli permette, tra l'altro, di riprodurre una *iunctura* tecnica e di riutilizzare l'aggettivo nella più consueta sede omerica, vd. G. p. 93). 5. πάσης ... μητέρα τέχνης: oltre ai passi citati da G. vd. anche Aesch. *Prom.* 7 παντέχνου πυρός e Groeneboom *ad loc.* p. 79 (cfr. Plat. *Prot.* 321d), e comunque πάσης τέχνης è un *tour* molto comune, tanto che si ritrova persino nella *detorsio* di Damosseno comico fr. 2.7 Kassel-Austin ἡ φύσις πάσης τέχνης / ἀρχέγονον. – διακοσμητικῆρα: cfr. anche il brevissimo accenno cosmogonico nella preghiera rivolta da Giustina a Dio in Eud. *De S. Cypr.* 1.123-4 ὃς διὰ τηλυγέτου Χριστοῦ, σέο παιδός, ἅπαντα / εὖ διακοσμήσας καὶ ἐν χθονὶ φέγγος ἀνάψας. Sui nuovi composti in -τετρα vd. O. Rebmann, *Die sprachliche Neuerungen in der Kynenetika Oppians von Aramea*, Basel 1918, pp. 120-121. 5-6. ἐφετιῆν / ... κρήνειον: cfr. inoltre E 508 (Ares) τοῦ δ' ἐκράαιεν ἐφετιῶς / Φοίβου Ἀπόλλωνος (vd. anche Reitzenstein p. 53), e per ἐφετιῆν / πᾶσαν vd. Opp. *H.* 5.496 ὁ δ' ἐπέιθετο πᾶσαν ἐφετιῆν *claus.*, ripreso da Nonn. *P.* 60 φυλάζετε πᾶσαν ἐφετιῆν. 6. Il sintagma di B 47 σὺν τῷ ἔβη è ripreso non solo per motivi di codice epico, ma in un riuso attento al contesto del modello: in Hom. τῷ è infatti riferito allo σκῆπτρον πατρώιον di Agamennone, e qui è riferito alla ῥάβδος. 7. ὁ δ' ἤμενος ἐν περιοπῆ: cfr. anche Call. *Del.* 63 ἤμενος ὑψηλῆς κορυφῆς ἐπι Θρήϊκος Αἴμου (Ares) e 67 ἐπὶ νησάων ... σκοπὸς αἰπειῶν / ἦστο (Iride). 8. Oltre che nel passo di Gregorio Nazianzeno, ricordato da G., la gioia per la creazione è posta *dopo* la menzione delle opere anche in [Apol.] *Met. Pss.* 103.68 ἔργων ἀγλαίησιν ἑῶν ἐπιτέρπεται ἐσσήν. 9. τετράζυγα μορφήν: la *Neubildung* allude sicuramente ai quattro elementi²⁵, come dimostra

²⁴ Ma non esclusivamente tale: come spesso in questa poesia, il riuo è ideologicamente determinato; in questo caso l'autore conosceva bene l'interpretazione allegorica della verga di Hermes in ω 2-3 (Ἑρμῆς) ἔχε δὲ ῥάβδον μετὰ χειρὸς / καλὴν χρυσεῖην, su cui, oltre a Hipp. *Ref.* 5.7.32, ricordato dalla G., vd. anche J. CARCOPINO, *De Pythagore aux Apôtres*, Paris 1956, pp. 180-182 e R. LAMBERTON, *Homer the Theologian*, Berkeley-Los Angeles-London 1986, p. 42 e p. 145 n. 2. Sul περί ῥάβδου di Antistene vd. ora G. GIANNANTONI, *Socr. Rel.* III p. 305.

²⁵ Assai chiaramente in *Hymn. Herm.* 59.8.15 Heitsch (= PGM XVIIb), riportato anche da G. p. 35 n. 10, si legge στοιχείων σὺ (sc. Hermes) κ[ρ]ατεῖς, πυρός, ἀέρος, ὕδατος, αἴης (per altri paralleli vd. K. KEYSSNER, *Gottesvorstellung und Lebensauffassung im griechischen Hymnus*, Stuttgart 1932, p. 21; sul quattro come simbolo degli elementi vd. inoltre K. STAEBLE, *Die Zahlenmystik bei Philon von Alexandria*, Leipzig und Berlin 1931, p. 29). Del resto i rapporti di Hermes col numero quattro sono ben stabiliti (vd. A. LUDWICH, *Homerischer Hymnenbau*, Leipzig 1908, pp. 35-37 e n. 1):

G. con dovizia di argomentazione, mentre mi sembra meno perspicua l'idea di J.G. Griffiths che, nella recensione all'edizione di G. in «CR» XLII (1992), p. 18, penserebbe piuttosto alla quattro coppie divine dell'Ogdoade, importante nella dottrina cosmogonica egiziana, data la rilevanza del culto di Toth a Hermupolis (parallelismo del resto già notato da Reitzenstein, ricordato dalla stessa G. a p. 43). Più difficile invece pensare che l'autore volesse alludere a una specie di ἀναστοιχείωσις (G. p. 101): in ogni caso sulla presenza dei quattro elementi empedoclei nel passo di Apuleio *Met.* 11.23, addotto da G., si può dubitare (vd. J.G. Griffiths, *Apuleius of Madauros. The Isis Book*, Leiden 1975, pp. 301-302, e anche J. Bergman, *Per omnia vectus elementa remeavi*, in U. Bianchi - M.J. Vermaseren, *La soteriologia dei culti orientali nell'impero romano*, Leiden 1981, pp. 671-708, in part. 679 sgg.). 10. È uno dei versi che mi appaiono più problematici: non tanto per κ[ε]σο]ζομένης, integrazione di Reitzenstein (in app.) già ritenuta difficile da West (nella recensione alla prima edizione della raccolta di Heitsch, in «GGA» CCXV (1963), p. 171; Page infatti stampa ομένης), che G. invece difende bene ricordando luoghi come Ψ 227 e soprattutto Q. S. 2.666 ἐκέδασσε δ' ἄρ' ἀίγλην (dove ἀίγλην di Zimmerman è inutile), e in cui comunque risulta operante la tensione 'soteriologica' di σκεδάννυμι (lo splendore connesso con la nuova forma di Hermes si diffonde e disperde l'oscurità della materia in preda al νεῖκος; anche in *Poimandres* 4 la materia è presentata come σκότος), per cui vd. i passi raccolti da Vogt a Procl. *hymn.* 1.41 ἀχλὺν ὀποσκεδῶσας p. 60, aggiungendo Dorothei. *Vis.* 99; e d'altra parte il prosaico σκεδάζω trova rispondenza in altri prosaicismi della *Cosm.* come συνήλωσις etc. È l'integrazione di Kaibel κά]μμυσε, seppur molto buona (anche linguisticamente: possibili anche ἐπι- e ἀπομύω ma καμμύω è *terminus technicus*), che crea qualche problema d'interpretazione: la chiusura degli occhi ha grande importanza nei rituali di iniziazione²⁶ ed è a questo ambito che G. riferisce il contesto, mentre Reitzenstein pensava a una identificazione di Toth-Hermes con il Sole (seguito da

il dio era nato nel quarto giorno del mese (Procl. *ad Hes. Op.* 578; Plut. *Sym.* 738f Ἑρμῆ δὲ μάλιστα τῶν ἀριθμῶν ἢ τετράς ἀνάκειται: πολλοὶ δὲ καὶ τετράδι μῆνός ἱσταμένου γενέσθαι τὸν θεὸν ἱστοροῦσι), giorno considerato favorevole (ALLEN - HALLIDAY - SIKES, *cit.* pp. 279-280; ROSCHER I coll. 2370, 2386); Apollodoro *ap. Schol.* ψ 198 ricorda che Hermes fanciullo fece quattro scoperte; vd. inoltre Marziano Capella 2.106 p. 30 Willis *Cyllenius, cui IIII anni tempora, caeli climata mundique elementa conveniunt* e 7.734 p. 264 W. *Cyllenio, quod quadratus deus solus habeatur*, e L. LENAZ, *Martiani Capellae De Nuptiis Philologiae et Mercuri Liber secundus*, Padova 1975, p. 67 n. 234, pp. 108-109, 181; sul quattro come cifra di Hermes, Joh. Lyd. *de mens.* 2.9, e H. USENER, *Triade*, trad. it. Napoli 1993, p. 182, F. BUFFIÈRE, *Les Mythes d'Homère*, Paris 1956, p. 575 n. 64, A. DELATTE, *Études sur la littérature Pythagoricienne*, Paris 1915, pp. 150-151. Un regesto dei passi in cui compare il tratto topico della quadruplicità offre K. SMOLAK, «WS» V (1971), pp. 192-193. In generale sul simbolismo del numero quattro vd. da ultimo D'A.S. AVALLÉ, *Paralogismi aritmetici nella versificazione tardo-antica e medievale*, in AA.VV., *Metrica classica e linguistica*, Urbino 1990, p. 495 sgg.

²⁶ Gli antichi avevano coscienza di ciò anche linguisticamente, dato che l'etimologia vulgata di μυστήριον considerava il termine derivato da μύω, vd. W. BURKERT, *Antichi riti misterici*, trad. it. Roma-Bari 1989, p. 158 n. 36. Non è stato osservato che a questa etimologia popolare allude anche Callimaco *Ep.* 40 Pf. = A.P. 7.728, in cui la morte di una sacerdotessa, iniziata ai misteri di Demetra, dei Cabiri, di Cibebe è indicata non certo casualmente con ἐπιμύω (il testo callimacheo ha ἠπέμυσα, che potrebbe nascondere anche un ἀπομύω, ma ἐπιμύω sembra preferibile, vd. A.S. GOW - D. PAGE, *Hellenistic Epigrams*, II, Cambridge 1965, p. 201).

Page, *Select Lit. Pap.* p. 547 n. c che osserva che quando Hermes chiude gli occhi si diffonde il buio nell'universo, mentre quando li apre si diffonde la luce): tuttavia il senso dell'*ablepsia* di Hermes rimane a mio avviso incerto, né qui mi sembra sia in gioco la sospensione delle attività sensoriali tipica di ogni esperienza mistico-visionaria o la completa identificazione con la divinità suprema (così G. p. 105) come accade all'Hermes del *Poimandres* che nel suo processo cognitivo si identifica col Nous e con la Luce (vd. P. Scarpi, *Ermete Trismegisto, Poimandres*, Venezia 1987, p. 77), in quanto nella *Cosmogonia* Hermes è diretta emanazione di Zeus; non penserei peraltro che qui sia in atto una «sorta di rituale di rigenerazione» (vd. G. p. 34 e n. 9); inoltre in Nonno *Dion.* 9.141 sgg. è Hermes che, prendendo l'aspetto di Phanes (Φάνητος ἀτέρμονος δύσατο μορφήν) intimorisce Era con il suo splendore (su Phanes = Toth-Hermes vd. Chrétien a Nonn. *D.* 9.141 p.113 e sul suo splendore R. Reitzenstein, *Poimandres*, Leipzig 1904 p. 15 e 22). D'altronde data l'estrema lacunosità dei vv. 11-12 temo che ci si debba rassegnare all'incertezza, a meno di non tentare altre soluzioni: in tal caso mi sembra accattivante tornare all'interpretazione di Reitzenstein (Hermes = sole) e leggere ὀφθαλμοῦς γ' ἄμμυσε, con una forma epica di ἀναμύω, che non è attestata ma è ben possibile (cfr. ex. gr. ἀμμείξας Ω 529 etc.). Con ἀναμύω (noto peraltro solo da Hsch. α 4448 ἀναμύειν: ἀναβλέπειν, cfr. anche *Anecd. Gr.* 1.391.24 Bekker) si recupera la nozione assai comune dell'ἀναβλέπειν del dio (cfr. Euseb. *PE* 1.10.49, citato da Reitzenstein), cioè del dio-sole che apre gli occhi e diffonde la luce; l'apertura mattutina degli occhi del dio è un rituale molto noto del culto egizio; per l'occhio creatore basterà rinviare a W. Deonna, *Le symbolisme de l'oeil*, Paris 1965, pp. 149-153 (meno soddisfacenti soluzioni come [γ'] ἡμυσε «abbassò gli occhi», che peraltro introdurrebbe una notazione scolastica: Hermes abbassa lo sguardo ferito dalla luce). 12. πρόμος ... [ᾠπασεν] αὐτός: per la *iunctura* nome del dio + αὐτός cfr. I 445, 8181, μ 38, *Or. Sib.* 1.127, [Apol.] *Met. Pss.* 17.29, 19.13 θεὸς αὐτός; Call. *Ap.* 90 ἄναξ ἴδεν αὐτός e per ᾠπασε Dorothe. *Vis.* 1-2 θε]ός ἄγνος / ... ᾠπ[ασε]. 14. La coppia ἀρμονία-νεῖκος era talmente diffusa che non sorprende certo di trovarla nello Pseudo-Focilide, *Sent.* 72-75, in cui l'esortazione alla concordia è esemplificata dall'armonia degli astri (vd. la discussione di P.W. van der Horst, *The Sentences of Pseudo-Phocylides*, Leiden 1978, pp. 164-157). 15. συνήλυστις: l'uso di questa rarità (prosastico; un solo caso in poesia, vd. G. 110) sarà stata coonestata dalla presenza in Ap. Rh. 4.1573 dell'*hapax* διήλυστις (vd. Livrea *ad loc.*, p. 436); prediletto da Nonno sarà l'aggettivo συνήλυσ, vd. Peek *s.v.* e per la *Par.* L. Preller, *Questiones Nonnianaes*, Noviomagi 1918, p. 149. 16. τεύξω: per l'uso demiurgico di τεύχειν vd. anche [Apol.] *Met. Pss.* 103.7 νέφεα στηρίγματα τεύχων, e soprattutto Σ 483 ἐν μὲν γαίαν ἔτευξ', ἐν δ' οὐρανόν, ἐν δὲ θάλασσαν, un passo importante perché lo scudo di Achille era interpretato come un'allegoria dei principi empedoclei; oltre a H.J. Mette, *Sphairopoia*, München 1936, pp. 30-42 e 177 sgg., vd. P. Hardie, *Imago Mundi. Cosmological and Ideological Aspects of the Shield of Achilles*, «JHS» CV (1985), pp. 15-17. Il passo omerico è ripreso anche nella cosmogonia cristiana di Eud. *Homero.* 162 Ludwich ἐν μὲν γαίαν ἔτευξ', ἐν δ' οὐρανόν, ἐν δὲ θάλασσαν κτλ. (vd. anche Nonn. *D.* 25.386 sgg.). 19. κατείχε[το πάντα γαλήνη]: se l'integrazione di Reitzenstein è giusta, come pare, abbiamo a che fare con un tipico caso di *oppositio in imitando*, in quanto il contesto del modello, Ap. Rh. 4.1249²⁷, esprime la quiete impotente e ominosa che circonda la forzata sosta degli Argonauti in Libia, laddove nella *Cosmogonia* si tratta della quiete degli elementi ormai pacificati. 22. Per μαρμαρυγή in contesto cosmogonico vd. anche [Apol.]

²⁷ Di quiete foriera di sventura si tratta anche in Call. *Pall.* 74, ricordato dalla G.

Met. Pss. 103.69 χθών ὑπὸ μαρμαρυγῆσι τεῆς ἐλελίξειτ' ὀπωπῆς. Il materiale su *μαρμαρυγή* è raccolto da Kost a *Mus.* 56, pp. 230-231. Anche in Alcman fr. 5 *μαρμαρυγή* è «la luce nel suo sprigionarsi, come notazione dinamica», come osserva G. Ricciardelli Apicella, *La cosmogonia di Alcmane*, «QUCC» XXXII (1979), p. 26. 25. Per πρώτα μὲν vd. anche Hom. θ 268 ὡς τὰ πρώτα μίγησαν (l'inizio del racconto degli amori di Ares e Afrodite, sulla cui interpretazione allegorica in senso cosmogonico vd. Procl. *in remp.* 1.411.1-413.16 e Lamberton, *Homer the Theologian*, cit., p. 227 sgg., Hes. *Theog.* 108 εἶπατε δ' ὡς τὰ πρώτα θεοὶ καὶ γαῖα γέγοντο e soprattutto [Orph.] *Arg.* 12 ἀρχαίου μὲν πρώτα e 421 πρώτα μὲν ἀρχαίου Χάος, Q. S. 5.6 (lo scudo di Achille) πρώτα μὲν εὐ ἤσκητο θεοκμήτω ἐπὶ ἔργω / οὐρανὸς ἦδ' αἰθήρ (sull'avverbio e sulla sua topicità nei proemi vd. ora W.H. Race, *How Greek Poems begin*, «YCIS» XXIX (1992), p. 23 e 36). Come in Hes. e in Call. *Del.* 30, l'avverbio segna l'inizio della creazione vera e propria, dopo il 'proemio' (e anche da questo particolare si deduce che non dobbiamo aver perduto molto dell'inizio). Nella descrizione della creazione l'autore segue in sostanza quest'ordine: cielo (con i pianeti), terra e mare: sulla triplice divisione vd. il ricchissimo K. Smolak, *Der dreifache Zusammenklang*, «WS» n. F V (1971), pp. 180-194 (dossier dei luoghi a 190-192). L'ordine è lo stesso del grande mosaico cosmologico di Merida su cui M.H. Quet, *La mosaïque cosmologique de Mérida*, Paris 1981, p.189 e tav. XII. 32 s. Vd. anche Drac. LD 1.152.4 *eruitur tellus vasta demersa profundo / et solidante globo gravior per inane pendit / axe rotante polum*. Per l'uso di πήγνυμι vd. anche Greg. *Naz. carm.* 1.1.5.1 (422) ἐπὶ τῷ κόσμον ᾠπειρον, [Apol.] *Met. Pss.* 103.18 θεμείλια πήξω χώρων (su cui J. Golega, *Der homerische Psalter*, Ettal 1960, p. 54). 35. Oltre che nei passi ricordati da G., i ποταμοὶ κελάδοντες sono anche nella cosmogonia di Orfeo in Ap. Rh. 1.501 e nello scudo di Achille è descritto (Σ 576) un ποταμὸν κελάδοντα (vd. D.P. Nelis, *Demodocus and the Song of Orpheus*, «MH» XLII (1992), p. 159 n. 22). Sulla *iunctura* vd. Bornmann a Call. *Dian.* 26, Livrea a Ap. Rh. 4.133, e Livrea a Colluth. 6. 36. ἀχάλινον: l'aggettivo è sostanzialmente estraneo alla lingua esametrica prima di Nonno e appartiene alla tradizione tragica ed elevata, Eur. *HF* 382, *Bacch.* 386, fr. 492 N²; Aristoph. *Ran.* 838; Plat. *Leg.* 701c sempre nella *iunctura* ἀχάλινον στόμα: ricorre inoltre in Anonym. *A. Pl.* 223, Theodorid. *A. Pl.* 132.7 = XVIII.7 Gow-Page ἀχάλινος / ἀφροσύνα, Opp. *Hal.* 5.368 ἀχάλινος ἀναίδη (per I.G. 9(1).270 vd. LSJ *s.v.*). Attraverso passi come questo della *Cosmogonia* (ἀχάλινον ... ἰροῖζον è buona integrazione di G.) l'aggettivo diviene un *Lieblingswort* di Nonno, che ne fa un largo uso metaforico, nella *iunctura* con ἰωή (su cui Gigli Piccardi, *Metafora*, cit. p. 91 n. 44, aggiungendo *Par.* Z 187, H 120), ma anche con γυνή, ἦβη, ἀνάγκη (vd. Gigli Piccardi, *Metafora*, cit. p. 100 n. 70), e poi ταύρος, τίγρις, ὑπήνη, ἵππος (D. 36.231 l'unico passo nonniano in cui l'agg. si riferisce direttamente a un cavallo); per un regesto dei luoghi vd. Peek *s.v.* (aggiungendo i passi della *Par.*: Z 187, H 120, Θ 87, M 64). La presenza di ἀχάλινος rende quasi sicura la menzione dei venti nel verso, presenza che anche contestualmente è sostenuta dall'associazione mare-venti (vd. Strab. 6.2.10 e gli altri passi addotti da G. p. 134): l'autrice è invece assai prudente sulla possibilità di rappresentazione equina dei venti, su cui pesa sempre il lapidario quanto autorevole giudizio di R. Pfeiffer (nell'apparato a Call. fr. 101.54, p. 117 «ventos in universum non equos, sed equites fuisse constat» (e vd. già E.A. Housman, *Catullus* 66, 51-54, «CR» XLIII (1929), p. 168, R. Pfeiffer, *BEPE-NIKH ΠΛΟΚΑΜΟΣ*, «Philologus» LXXXVII (1932), pp. 197-198²⁸). È una questio-

²⁸ Per i venti come cavalieri vd. Eur. *Phoen.* 211 Ζεφύρου πνοαῖς / ἵππεύσαντος ἐν οὐρανῷ / κάλλιστον κελάδημα, Hor. *carm.* 4.4.44 *Eurus / per Siculas equitavit*

ne piuttosto complessa, per la cui importanza merita comunque di essere qui accennata, anche solo per sommi capi bibliografici (spero di trattare altrove il problema). Innanzitutto va osservato che il legame fra i venti e i cavalli era sicuramente cosciente nell'immaginario antico (vd. J. Chevallier - A. Gheerbrant, *Dizionario dei Simboli s.v.*, e J. Negelein, *Das Pferd im arischen Altertum*, Königsberg 1903, pp. 64-69 per paralleli in altre culture; J.G. Frazer, *The Golden Bough*, V 1, London 1914, p. 292 ricorda che fra le manifestazioni teriomorfiche dello spirito del grano c'era anche quella sotto forma di cavallo: «fra Kalw e Stoccarda, quando il grano s'incurva sotto il vento, la gente dice 'ecco il cavallo che corre'», ciò che richiama le caratteristiche dei cavalli di Achille, su cui vd. *infra*), come nota anche A. Sauvage, *Les thèmes animaliers dans la poésie latine*, Bruxelles 1975, pp. 84-85. Otto Gruppe ha supposto che i venti fossero immaginati in forma equina²⁹, cosa che del resto non sorprende, data la natura ctonica del cavallo e quella dei venti³⁰; qui si tratta piuttosto di vedere se ne rimanga traccia più o meno consapevole nelle rappresentazioni letterarie³¹. Le testimonianze non sono molte, ma a mio avviso sufficienti per concludere che in

*unda*s, Verg. *Aen.* 2.417 *laetus eois / Euris equis*, Val. Fl. 1.610 *Thracas equi* (i puledri di Borea, secondo Pfeiffer: «un plurale generalizzante per Borea cavallo», secondo M. LENCHANTIN DE GUBERNATIS, *Il libro di Catullo*, Torino 1934, p. LXXVIII, approvato da A. ARDIZZONI, *Scritti Pugliatti*, Milano 1975, p. 87 n. 13), Nonn. *D.* 39.377 (i quattro venti) καὶ πύσους κατὰ πόντον ἐφιπυόντες ἀέλλαις ... ἄηται. In Joh. *Gaz.* 1.225-71 i venti sono rappresentati come quattro aurighi. Vd. poi H. STEINMETZ, *De ventorum descriptione*, Diss. Göttingen 1907 (che non ho potuto vedere), Id., *Windgötter*, «JdI» XXV (1910), p. 33 sgg.; P. FRIEDLÄNDER, *Johannes von Gaza*, Leipzig 1912, p. 184 sgg.

²⁹ Vd. *Griechische Mythologie und Religionsgeschichte*, München 1906, II pp. 838-839; L. PRELLER - C. ROBERT, *Griechische Mythologie*, Berlin 1894-1926, p. 470; C. ROBERT, *Griech. Heldensage*, Berlin 1920-6, II p. 810; B. SCHWEITZER, *Herakles*, Tübingen 1922, p. 76

³⁰ Occorrerebbe verificare la notizia isolata data da Festo *s.v.* *October Equus* secondo il quale sul Taigeto gli Spartani sacrificavano ai venti un cavallo (in Paus. 3.20.5 si parla invece di un sacrificio al sole): vd. A. PIGANIOL, *Essai sur les origines de Rome*, Paris 1916, p. 108 n. 6; sui sacrifici animali ai venti in generale P. STENGEL, *Der Cult der Winde*, «Hermes» XXXV (1900), p. 627 sgg., part. 631. Sulla relazione del cavallo con l'Ade e sul suo ruolo di tramite con l'aldilà, J. NEGELEIN, *Das Pferd im Seelenglauben und Totenkult*, «Zeitschr. d. Ver. f. Volkskunde» 1901; P. STENGEL, *Aydes klytopolos*, «ARW» VIII (1905), 203 sg.; L. MALTEN, *Das Pferd im Totenglauben*, «Jahrb. d. deutsch. Arch. Inst.» XXXIX (1914), p. 179 sgg.; L. RADERMACHER, *Hippolytos und Thekla*, «Sitzungsber. Wien, phil.-hist. Kl.» CLXXXII.3 (1916), p. 7 sgg.; M.O. HOWEY, *The Horse in Magic and Myth*, London 1923; V.J.A. PROPP, *Le radici storiche dei racconti di fate*, trad. it. Torino 1985, p. 274 sgg.; E. DELEBECQUE, *Le Cheval dans l'Iliade*, Paris 1951, p. 241, F. CUMONT, *Lux Perpetua*, Paris 1949, p. 287; sui venti nel culto dei morti: F. CUMONT, *Une terre-cuit de Soings et les vents dans le culte des morts*, «RevArch» XIII (1939), pp. 26-59 e anche L. SIMONINI, *Porfirio. L'antro delle Ninfe*, Milano 1986, pp. 208-210; sulle rappresentazioni teriomorfiche dei venti informa GRUPPE, *Griech. Myth.* II p. 838 sgg., e vd. ad es. Call. *Hec.* fr. 178 Hollis [Boreacane], su cui ora E. LIVREA, ΚΡΕΣΣΟΝΑ ΒΑΣΚΑΝΙΗΣ, Firenze-Messina 1992, pp. 52-53; le anime erano assimilate a dei cavalli ma anche a dei venti, vd. Porph. *De antr.* 25 e anche 26 per la stretta connessione vento-cavalli.

³¹ Sui venti-cavalli che trainano il carro di Zeus nelle rappresentazioni iconografiche informa il libro di KORA NEUSER, *Anemot*, Roma 1982, p. 155 sgg., ricordato anche da G. p. 133.

esse si perpetui la raffigurazione equina dei venti conosciuta a livello folklorico³². In questa sede mi limiterò a fornire il *dossier* dei passi. Innanzitutto la tradizione dei cavalli figli di venti: in *Il.* P 149-51 i cavalli di Achille, Xanto e Balio, sono detti generati dall'arpia Podarge e da Zefiro (Ξάνθον καὶ Βάλιον, τὸ ἅμα πνοίησι πετέσθην³³, / τοὺς ἔτεκε Ζεφύρω ἀνέμῳ Ἄρπυια Ποδάργη, / βοσκομένη λειμῶνι παρὰ ῥόον Ὠκεανοῖο), in *Y* 223-4 Borea feconda le cavalle di Erittonio (τόων καὶ βορέης ἠράσασατο βοσκομενάων, / ἵππῳ δ' εἰσάμενος παρελέξατο κυανοχαίτη) che generano dodici puledri capaci di correre sulle spighe del grano³⁴ o sulle onde del mare, una caratteristica che in *Q.* S. 8.154-7 passa ai cavalli di Achille (ἵπποι δ' οἱ φορέουσιν ἐμοῦ πατρὸς ἀντιθέοιο, / οὓς τέκεθ' Ἄρπυια Ζεφύρω πάρος εὐνή-θεῖσα, / οἳ τε καὶ ἀτρύγετον πέλαγος διὰ ποσσὶ θεοῦσιν / ἀκρονύχως ψαύοντες, ἴσον δ' ἀνέμοισι φέρονται)³⁵; della credenza sulle cavalle fecondate dal vento esistono altre testimonianze: Aristot. *HA* 6.18, 572a8-22, Varr. *de re rust.* 2.1.19 (su

³² Del resto lo stesso PFEIFFER notava «In der Abstammung der Achillespferde und der Wunderrosse des Erichthonios von Windgöttern ist diese Vorstellung [sc. dei venti come cavalli] noch fassbar, in vielen später abgeblaßten Vergleichen klingt sie nach» («Philologus» LXXXVII (1932), p. 197).

³³ Naturalmente la velocità è il tratto comune fra i venti e i cavalli più frequentemente ricordato: spesso anzi si accenna a cavalli che straordinariamente corrono più dei venti (vd. ad es. Verg. *Aen.* 12.334, i cavalli di Marte che *ante Notos zephyrumque volant*, 344, Glauco e Lade capaci di *equo praevertere ventos*; *Georg.* 3.193-5 il cavallo cresciuto *tum cursibus auras / tum vocet, ac per aperta volans ceu liber habenis* [= ἀχάλινος] / *aequora vix summa vestigia ponat harena*: vd. G. BIANCO, *s.v. equini* in *Enciclopedia Virgiliana*, II, 1985, p. 350 sgg., e MYNORS ad *Georg.* 3.271-9 p. 224); Ap. *Rh.* 4.1367-8 il cavallo di Posidone, che appare dal mare, *θεῖν πνοίῃ ἵκελος πόδας*, *Q.* S. 4.552 etc. Del resto βολίος = ταχύς. Sul passo omerico vd. anche DELEBECQUE, *Le cheval*, cit. p. 242 (sulle origini indoeuropee, NEGELEIN, *Das Pferd im arischen Altertum cit.* pp. 64-69), NAGY, *Greek Myth.* cit. pp. 242-245. Sui cavalli di Berenice, che corrono più veloci del vento (Call. fr. 383 Pf.) vd. E. LIVREA, *I Cavalli di Berenice*, in *Studi in onore di A. Colonna*, Perugia 1982, pp. 199-202 (= *Studia Hellenistica*, I, Firenze 1990, pp. 187-190).

³⁴ Come appunto lo spirito equino del grano ricordato da Frazer, su cui vd. *supra*.

³⁵ La capacità di correre sulle acque è attribuita a esseri umani in due soli passi, a mia conoscenza: Ap. *Rh.* 1.182-4 a proposito di Eufemo, figlio di Posidone, che dal padre aveva ricevuto tale dono (vd. Asclepiade *apud* Schol. *P.* 4.61: la tradizione rimonta forse a Esiodo, vd. fr. 253 M.-W. e J. SCHWARTZ, *Pseudo-Hesioda*, Leiden 1960, p. 467). Apollonio dipende (vd. VIAN *ad loc.*, p. 248) per la genealogia da Pindaro *Pyth.* 4.44, dove Eufemo è detto υἱὸς ἱππάρχου Ποσειδῶνος, con ἱππάρχος che è un *unicum* (B.K. BASWELL, *A Commentary on the Fourth Pythian Ode of Pindar*, Berlin-New York 1988, pp. 125-127): data la stretta connessione di Posidone con i cavalli, non sarà un caso che il figlio Eufemo possa correre sulle acque e Apollonio poteva esserne ben consapevole (come paiono appunto dimostrare i ricordi verbali di *Y* 229 s.); l'altro luogo è Nonn. *D.* 28.284-5, in cui all'argonauta Ificlo è attribuita la facoltà di correre sulle onde del mare e sulle spighe, dipendendo probabilmente (vd. VIAN *ad loc.*, p. 329) da Hes. fr.62 M.-W. (dove a Ificlo è assegnata solo la facoltà di volare sul grano): vd. SCHWARTZ, *Pseudo-Hesioda*, cit. pp. 449-453; ora, non sarà un caso che Ificlo appartenga, attraverso il nonno paterno Deione alla stirpe di Eolo nipote di Deucalione, talvolta identificato con l'Eolo re dei venti. Naturalmente ben altra cosa è la capacità di camminare sulle acque, tipica del θεῖος ἀνήρ, su cui vd. L. BIELER, ΘΕΙΟΣ ΑΝΗΡ, I, Wien, 1935, pp. 96-7, e SCHAMP ad Orph. *Lith.* 39, p. 301.

cui G. Ranucci, «Maia» XXXIII (1981), pp. 209-212), Verg. *Georg.* 3.266-75 (il famoso passo sull'ippomane: cfr. W. Frenzt, *Mythologisches in Vergils Georgika*, Meisenheim am Glan 1967, pp. 54-60; G. Liebeschuetz, «Gr&R» XII (1965), pp. 64-77; Mynors ad *Georg.* 3.271-9 p. 224), Colum. 6.27.7, Plin. *NH* 8.166, Sil. *Ital.* 3.378-83, 15.364-5, Just. *hist.* 44.3, Aug. *civ. Dei* 21.5: la miglior raccolta di materiale, opportunamente disposto in ordine cronologico, con regesto delle fonti anche di altre culture, si trova nel bel lavoro di C. Zirkle, *Animals Impregnated by the Wind*, «Isis» XXV (1936), pp. 95-130, le cavalle alle pp. 97-104). La velocità del cavallo è poi sottolineata spesso dal paragone con le tempeste di vento (la natura equina è propria del resto degli *Sturmdamönen*): i cavalli sono detti *ἀελλοπόδες* in Pind. *N.* 1.6 (vd. anche Opp. *C.* 1.413, 3.184, *Q.* S. 1.612, 5.89, 10.89); e così in Soph. *OR* 467-8 *ἀελλάδων ἵππων* (dove vd. Bollack p. 296, Kamerbeek p. 115, nonché Hsch. a 1346 Latte), *Ant.* 985 in cui Borea è detto *ἀμπρος*, epiteto che H. Lloyd-Jones (*Notes on Sophocles' Antigone*, «CQ» LI (1957), pp. 24-25) interpreta «riding the air with the other Boreads»³⁶. I cavalli che tirano il carro di Zeus sono i quattro venti (rappresentati anche nel fregio dell'altare di Pergamo): vd. *Q.* S. 12.189 sgg. (su cui Campbell *ad loc.* p. 70) e soprattutto Nonn. *D.* 2.421-4 (anche se in questo caso si è pensato ad una antropomorfizzazione dei venti, vd. *G.* p. 133-134), e inoltre [Orph.] *Lith.* 88-90 *ἀλλὰ καὶ αὐτοὶ / ἐς δύσιν ἀσθμαίνοντες ἀν' αἰθέρα λαμπετώσασα / ἥλιον φαέθοντα ἐφ' ἄρμασι πᾶλοι ἄγουσι*³⁷. Ma il passo più importante in cui si parla di un vento-cavallo è senz'altro il tormentatissimo Call. fr. 110.53-4 in cui Zefiro è così descritto: *γνώτῳ Μέμνονος Αἰθίοπος / ἴετο κυκλώσας βολιά πτερὰ θήλυς*³⁸ *ἀήτης, / ἵππο[ς]*. Dopo i papiri non si può più dubitare della presenza di ἵππος nel testo di Callimaco (e di *equos* in quello di Catullo): lasciando da parte tutte le identificazioni tentate per questo cavallo-vento (vd. la dossografia in N. Marinone, *Berenice da Callimaco a Catullo*, Roma 1984, pp. 194-198), vorrei qui solo ricordare come la soluzione più plausibile sia quella di pensare a una raffigurazione di Zefiro come cavallo³⁹ con cui Callimaco probabilmente intendeva alludere alla potenza maschile del dio⁴⁰. 37. Vd. anche Verg. *Buc.* 6.35 *tum durare solum et discludere Nerea Ponto*. 44.

³⁶ Un cavallo-vento alato figlio di Borea è da riconoscere anche nel βόρειος ἵππος di Ione di Chio *TrGF* 19 F 17a SNELL = 60 BLUMENTHAL = 22 LEURINI, vd. H. LLOYD-JONES, «CQ» LI (1957), p. 25, L. LEURINI, *Il βόρειος ἵππος di Ione di Chio*, «QUCC» n.s. IX (1981), pp. 155-161 (che si appoggia su Call. fr. 110.53 sgg., su cui *infra*), e L. LEHNUS, *Ancora su Ione di Chio TrGF* 19 F 17a, «QUCC» n.s. XVII (1984), pp. 137-139. Vd. inoltre Nonn. *D.* 37.90, e 6.43, 11.364, 436.

³⁷ Per il retto intendimento del passo vd. F. VIAN, «REG» XCIX (1986), p. 161 sgg. (a cui si deve αὐτοί, contro αὐτόν dei codd.): ἀσθμαίνοντες oltre che all'ansimare dei cavalli (comune nella poesia latina, vd. SCHAMP *ad loc.* p. 86 n. 4, e anche MOUSSY a Dracont. *LD*, p. 88 n. 5; vd. anche Joh. *Gaz. Ekphr.* 1.245 Friedländer *ἄπρον ἀσθμαίνοντες*) potrebbe anche alludere alla loro natura ventosa, come mi suggerisce il prof. Enrico Livrea.

³⁸ Sul particolare significato di θήλυς «fecondo», un *unicum* omerico riutilizzato più volte da Call. vd. HAINSWORTH ad ε 467, p. 280, e R. PFEIFFER, «Philologus» LXXXVII (1932), p. 196 e ad Call. fr. 548.

³⁹ Così anche A. ARDIZZONI, *L'alato cavallo di Arsinoe e la Chioma di Berenice (Callimaco e Catullo)*, in *Scritti in onore di S. Pugliatti*, Milano 1975, pp. 83-90.

⁴⁰ Così K. GUTZWILLER, *Callimachus' Lock of Berenice: Fantasy, Romance, and Propaganda*, «AJPh» CXIII (1992), pp. 359-385; O. ZWIERLEIN, *Weibe und Entrückung*

χθονοαλ[ή]ν potrebbe anche non alludere all'Egitto: in [Apol.] *Met.Pss.* 103.17 *χθονοαλή ... αἶα* indica la terra *tout court* (vd. Golega, *Der hom. Ps., cit.* p. 90). 45. *θινώδε[ος]* integrato da G. è una parola assai rara: si trova in Strab. 8.3.14, Plut. *V. Flam.* 20 e in un frammento tragico (*Adesp.* 379.2 Kannicht-Snell), citato due volte da Plutarco (da *virt. mor.* 446a, *ad princ. ind.* 782d), attribuito da Wilamowitz a Euripide (lo considera adespoto invece anche F. Bechi, *Plutarco. La virtù etica*, Napoli 1990, p. 192).

verso: 1-2. καὶ αὐτὴ ... Σελήνη la rarità di εὐληρα (Ψ 481, vd. Delebecque, *Le Cheval*, cit. p. 62, 120, 182 sgg.; Epicarmo 178 Kaibel; *Q.* S. 4.508 e 9.156) è forse la causa della dittografia del papiro. Per l'andamento dei versi cfr. l'analogo *tour nonniano* di *D.* 5.71-72 *ὅτι καὶ αὐτὴ / ταυροφυῆς κερέεσσα βοῶν ἐλάτεια Σελήνη (= 23.309)*, 12.5-6 *διεσσυμένη δὲ καὶ αὐτὴ / ἀρτιφανῆς ἀνέτελλε βοῶν ἐλάτεια Σελήνη* (l'emistichio βοῶν ἐλάτεια Σελήνη anche in 1.331, 7.247, 11.186). Sul carro della luna vd. Vian ad Nonn. *D.* 1.98, p.141 e W.H. Roscher, *Über Selene und Verwandtes*, Leipzig 1890, pp. 28-49. Il poeta era sicuramente conscio dei legami di Hermes-Toth con la luna, testimoniati ad es. da *Plut. de Isid.* 376d, su cui vd. Th. Hopfner, *Plutarch. Über Isis und Osiris*, II, Darmstadt 1967 (1941), p. 187 e J. Hani, *La religion égyptienne dans la pensée de Plutarque*, Paris 1976, p. 33, 207 (per i rapporti fra l'Hermes celeste e la luna, vd. invece *de facie* 943b). A Hermopolis esisteva una porta del Sole e della Luna, come ricordato anche da *G.* p. 25 n. 24. Come si vede dunque anche in questo caso la breve *ekphrasis* non è fine a se stessa: e anche l'uso del vulgato εἰλητόδων riferito ai buoi più che in senso meramente esornativo (così *G.* p. 55) lo intenderei come un modo per esprimere la tradizione, ben attestata, della luna errans, vd. ad es. Serv. *Aen.* 1.742 *errantem lunam, quia ἐλικοειδῆς i.e. obliquo incedit cursu*, Maneth. 4.146 *Σεληνοίτης ἐλικόδρομος, ἄστατος ἀστήρ*, 4.437 *ἐλιζοπόρον τε Σελήνην* e Roscher, *Über Selene*, cit. p. 48 e n.196. 8. ἀγνός si trova riferito a oggetti e fatti pertinenti alla divinità già in φ 259 (la ἑορτή di Apollo): vd. poi Call. *Del.* 322 *ἀγνὸν ... πάτος et al.*⁴¹. 9. ἄγγελος ὠκύς: per il Logos rappresentato come Hermes un modulo analogo offre Dorothe. *Vis.* 169 in cui a Gabriele è attribuito lo stesso sintagma (alcune annotazioni sul rapporto 'strutturale' fra Hermes e Gabriele in J. Golega, *Studien über die Evangeliendichtung des Nonnos von Panopolis*, Breslau 1930, p. 70 e n. 4): i Naasseni identificavano l'Hermes psicopompo di ω 1-14 col Logos redentore (vd. Lamberton, *Homer the Theologian*, cit. p. 42), e in effetti la stessa identificazione sembra presupposta nella *Visio Dorothei* in cui Gabriele è chiaramente ipostasi di Cristo, e in Nonno *Par.* γ in cui sono rintracciabili elementi dell'identificazione Cristo-Hermes (vd. per il parallelo già Iust. *Apol.* 21, e

der Locke der Berenike, «RhM» CXXX (1987), pp. 274-290 ritiene che la rappresentazione di Zefiro come cavallo alluda metaforicamente alla sua funzione di portatore. Nonno doveva essere rimasto particolarmente colpito dal passo callimacheo, che riutilizza più volte secondo un suo tipico procedimento di 'diffrazione': vd. i passi raccolti da Pfeiffer in app. (*D.* 9.156, 6.43, 33.184, 37.75, 37.90, 42.35, 48.473); è sfuggita però la ripresa più interessante: in *D.* 2.423-4 *ἐζόμενος πτερόεντι Χρόνου τετραζύγι δίφρω / ἵπποι δὲ Χρονίανος ὁμόζυγες ἦσαν ἀήται* (*L* ἀλήται, ἀήται corr. Graefe), dove è evidente la ripresa di Call. 110.53-4 *ἵππος ἀήτης* (che fra l'altro è forse alla base di Joh. *Gaz.* 1.258 *πῶλος ἀήτης* che Friedländer corregge in ἀλήτης).

⁴¹ Su ἀγνός bibliografia in B. GENTILI, «QUCC» II (1966), p. 39, cui aggiungere F. HAUCK, *GLNT* 1 coll. 327-34 e L. PRELLER, *Quaestiones Nonnianaee*, Noviomagi 1918, p. 138.

H. Rahner, *Miti greci nell'interpretazione cristiana*, trad. it. Bologna 1980, p. 220 sgg.). Su analoghi 'sdoppiamenti' nelle *Dion.* vd. ora F. Vian, «Prometheus» XIX (1993), pp. 40-41. **10.** σύν τῷ ἔβη: più che i passi indicati nel commento p. 151 il modello mi sembra lo stesso del v. 6r, un *incipit* che l'autore aveva in mente, cioè B 47 (=187), come indicato dalla stessa G. a p. 97 (comm. a 6r). Sulla clausola χρυσόρραπις Ἑρμῆς vd. anche Kost a Mus. 150 p. 343 e Baswell a Pind. P. 4.178 p. 258. Aggiungere inoltre [Orph.] *Lith.* 15 Χρυσόρραπις (del resto il poemetto pseudoorfico, per la sua attenzione data a Hermes, costituisce un parallelo importantissimo per la *Cosmogonia*). **12.** [ἑύκρη]τον: il lieve *hysteron-proteron* introdotto dall'integrazione di Reitzenstein è confrontabile con quello della creazione del sole e della luna, dopo quella già avvenuta dei sette pianeti (28r.)⁴², nonché con la descrizione delle zone temperate (30-2v) come già abitate dall'uomo (πολύκλητοι, ἄστρα; se è in questo senso che si deve interpretare), mentre Hermes ancora deve creare la prima città (vd. anche G. p. 55). **15.** Sulla problematica della divisione in cinque zone vd. inoltre Mynors ad Verg. *Georg.* 1.233 p. 54 sgg. Anche Virgilio segue molto da vicino l'*Hermes* di Eratostene, come già indicava Probo. Per Cic. *Somn. Scip.* 6.21, anch'esso debitore di Eratostene, vd. A. Ronconi, *Cicerone. Somnium Scipionis*, Firenze 1966², p. 120 sgg. Cfr. anche Pease ad Cic. *de nat. deor.* I, 202. **26.** Giustamente G. nota che ἄσκιος indica qui non una generica nozione di «sereno, vel sim.» ma una zona in cui il sole è allo zenit: vd. anche Bas. *hexaem.* 6.8.4 (e Naldini *ad loc.*, Milano 1990, p. 371) e R. Caillois, *I demoni meridiani*, trad. it. Torino 1989, p. 15. **30.** πολυσπερέων: la varietà di razze e popolazioni presenti in Egitto è un luogo comune, presente ad es. già in Tim. Phlias. *Sill.* fr.12.1 Di Marco ἐν Αἰγύπτῳ πολυφύλων; Arist. *Jud.* 257 παμμυγῶν ὄχλων ὄντων. **31.** G. non si pronuncia sul soggetto di μοιρηθεῖσαι, che West, «GGA» 215, 1963, 171 indica in φύλοι: ma se il verbo vale «spartirsi» (vd. Aesch. *Sept.* 907; su Ap. Rh. 4.1533 vd. Vian *ad loc.*, p. 201, che intende ἐμοιρήσαντο «accorder une part de») o «ricevere in sorte», forse è meglio pensare alle χώραι o alle ζώναι. Più difficile da intendere invece πολύκλητοι (sui passi omerici vd. ora D. Gambarara, «MusCrit» XXIII-XXIV (1988-9), p. 18 sgg.), che appare comunque integrazione palmare: forse vi si potrebbe vedere un'eco delle discussioni sull'estensione delle terre abitate e di quelle disabitate (Aristotele e Eratostene consideravano la maggior parte della terra disabitata, Posidonio riteneva invece le zone deserte molto più piccole: vd. Ronconi, *cit.* pp. 120-121), nel senso indicato da G. p. 168, cioè di una migrazione massiccia verso le zone temperate, oppure nel senso che le zone temperate hanno subito favorito un forte sviluppo della popolazione umana. **33-34.** Credo probabile, con G. p. 169, che in questi due versi frammentari ricorresse la descrizione della terra circondata dall'Oceano quasi insula, su cui Ronconi, *cit.* p. 124. **37.** Sulla connessione terra-mare, oltre ai passi citati da G., vd. anche, in poesia, il già ricordato Greg. Naz. *carm.* 2.1.34.73 γῆς εὐρέα κύκλα ὅπως πελάγισσιν ἄρηεν. **37-38.** Se, come lasciano credere vari indizi, il poemetto finiva qui, forse con una preghiera (con un andamento dunque simile al *Poimandres*), è molto probabile che il poeta intervenisse in prima persona per celebrare la gloria di

⁴² Non è peraltro infrequente la menzione delle stelle in generale prima del sole e della luna (ad es. Ap. Rh. 1.499-500) o comunque come distinte dai due astri (ad es. *Il.* Σ 484-5): l'incongruenza nella *CosmStrasb* deriva più che altro dalla volontà dell'autore di utilizzare il *pattern* della negazione (sulla «formula negativa», oltre alla bibliografia fornita da G., vd. anche H.R. PATCH, *The Other World According to Descriptions in Medieval Literature*, Cambridge Mass. 1950).

Hermes, con una espressione analoga nel senso ad es. a Cleanth. *SVF* 1.537.341 δὸς δὲ κορήσαι / ὑμνοῦντες τὰ σὰ ἔργα διηνεκές (per altri passi vd. G. pp. 171-172, e Keyssner, *Gottesvorstellung*, *cit.* pp. 42-43). **39-40.** Lo stato del papiro non consente purtroppo di rendersi conto anche approssimativamente del senso di questi due versi: ci si chiede in particolare cosa significhi esattamente ἀντιπέρηθεν di 39 e la menzione di Pito a 40. Che il legame fra le due località sia fatto *per exemplum* mi sembra ipotesi ragionevole della G.: se poi si tratti di un legame «oracolare», quale testimoniato dalla *Theos. Tub.* ad es., è più difficile da vedere. Una connessione fra *Realien* apollinei e egiziani è testimoniato da Callimaco, *Del.* 206, a proposito dell'*Inopo*, il fiumiciattolo di Delo che nell'antichità era considerato direttamente comunicante con il Nilo (vd. Bornmann a Call. *Dian.* 171, e ora P. Bing, *The Well-Read Muse*, Göttingen 1988, p. 137). Comunque il rapporto fra Apollo e Hermes è ben attestato: su Hermes stella di Apollo vd. F. Cumont, «AntClass» IV (1935), p. 16 (e H. Lewy, *Chaldaean Oracles and Theurgy*, Paris 19782, p. 222).

Non si mancherà di sottolineare l'accuratezza della stampa, quasi esente da refusi, cosa tanto più sorprendente data la complessità soprattutto del commento. Chiude il volume una ricca *Bibliografia* (p. 177-190) e un *Index Verborum*.

In conclusione, non si può che esprimere la propria gratitudine all'intelligente e persuasiva fatica di Daria Gigli Piccardi: la '*Cosmogonia di Strasburgo*' per ricchezza di documentazione, rigore filologico, acribia interpretativa si inserisce a pieno titolo nella serie dei migliori commentari a poeti ellenistici e tardi apparsi nella seconda metà del secolo.

Ma non si rende piena giustizia a questo libro se non se ne sottolinea un merito implicito: credo infatti che esso potrà stimolare ulteriormente la ricerca sulla tradizione cosmogonica antica. Grazie alle cure dell'autrice la *CosmStrasb* può essere letta con piena consapevolezza non solo dal punto di vista letterario ma anche da quello filosofico. Inoltre la G. ha raccolto moltissimo materiale utile per tentare finalmente una storia non solo filosofica, ma anche letteraria, del genere delle cosmogonie poetiche greche e latine, la cui fortuna aumenta proprio nella tarda antichità, specie in ambito cristiano. Se la letteratura esameronica in prosa è la più diffusa⁴³, accanto ad essa esiste una cospicua tradizione poetica, soprattutto nel mondo occidentale (Mario Vittore, Draconio etc.⁴⁴), ma che è presente anche in quello orientale con un capolavoro come l'*Hexaemeron* di Giorgio di Pisidia⁴⁵. È un genere letterario che nel Rinascimento ha conosciuto una rinnovata fortuna: basti pensare a *La semaine ou Création du monde* del Du Bartas o al *Mondo*

⁴³ Vd. da ultimo M. NALDINI, *Basilio di Cesarea. Sulla Genesi*, Milano 1990, p. xxxii sgg. Il miglior panorama è ancora J. QUERCI, *Monitum in Pisidae Hexaemeron*, in PG 92.1383 sgg.

⁴⁴ K. SMOLAK, *Die Stellung der Hexamerondichtung des Dracontius (laud. dei 1, 118-426) innerhalb der lateinischen Genesispoesie*, in *Antidosis. Festschrift für W. Kraus*, «WS» Beih. V (1972), pp. 381-397.

⁴⁵ Vd. ora F. GONNELLI, *Le parole del cosmo: osservazioni sull'Esamerone di Giorgio Pisida*, «BZ» LXXXIII (1990), pp. 411-422.

Creata del Tasso⁴⁶. Ma la poesia cosmogonica è continuata anche nel nostro secolo. Raymond Queneau con la *Petite cosmogonie portative* ha concepito l'ambizioso progetto di fondere le nuove conoscenze scientifiche e la ricchissima tradizione letteraria, in un poemetto di ardua complessità e di raffinatezza davvero 'alessandrina'. E il legame con l'antica poesia è testimoniato, in una sorta di simbolica 'chiusura del circolo', dal ruolo centrale che nel suo sistema cosmogonico ha il metallo mercurio-Hermes, creatore 'diacritico' di forme complesse, ma anche datore di poesia:

pourquoi steu poésie est bien la fille à toi
bien que claire et diaphane ingénue et limpide
agreste et scientifique hexamètre et candide.

GIANFRANCO AGOSTI

ARCHEOLOGIA: A FUTURA MEMORIA

III. La scuola

L'archeologia è la disciplina che ricerca, raccoglie, conserva i manufatti dell'antichità e li elabora criticamente per farne soggetto di storia.

Questa «definizione», che nella sua forma originaria risale ancora a Gherardo Ghirardini, ordinario nelle Università di Pisa, Padova e Bologna dal 1885 al 1920, mette in evidenza della disciplina due aspetti distinti. Il primo pratico, il secondo teorico. Anche se nella dizione (e apparentemente nella pratica) il primo precede il secondo, in realtà dal punto di vista disciplinare è il secondo che necessariamente subordina il primo. L'esplorazione (il ricercare), lo scavo (il raccogliere), il restauro e il museo (il conservare) sono legittimati solo dal possesso di una conoscenza critica del materiale. Appunto perché pratici e tecnici non possono essere fine a se stessi, anche se per ciascuno di essi può proporsi una metodologia specifica.

Perciò ottima scuola archeologica è quella che impartisce la conoscenza critica del materiale; pessima scuola quella che vuol dare lezioni di quelli che abbiamo chiamato gli aspetti tecnici e pratici ignorando o anche solo prescindendo da quelli critici. Il buon archeologo deve conoscere compiutamente la *storia* dei manufatti, cioè delle loro *forme*, a cominciare da quella più raffinata e autorevole propria delle cose comunemente dette «d'arte», cioè le forme elaborate in assoluta libertà, per finire con quelle, altrimenti dette artigianali o industriali, dove l'evoluzio-

⁴⁶ Cfr. per questa letteratura M. THIBAUT DE MAISÈRES, *Les Poèmes inspirés du début de la Genèse à l'époque de la Renaissance*, Louvain 1931. Il tema cosmogonico è stato un soggetto prediletto non solo dalla letteratura: per la musica ad es. basterà ricordare composizioni come *Les Elements* di Jean-Fery Rebel (1737) o *Die Schöpfung* di Haydn.

ne delle forme è più lenta e la forma è dovuta già in partenza a ragioni esterne e utilitarie.

Solo chi possiede dunque questa conoscenza, conoscenza degli *stili delle cose*, può poi autorevolmente anche procedere a tutte quelle operazioni di ricerca, raccolta, conservazione, le quali richiedono sì in proprio una serie ulteriore di conoscenze tecniche ma che tuttavia solo l'altra conoscenza subordina e legittima.

Obiezione importante: perché solo i manufatti? lo scavo, per esempio, non è anche osservazione naturalistica del terreno e tra le «cose» non ci sono anche reperti antropologici, vegetali, animali ecc.? A prescindere dal fatto che la conoscenza di questi fenomeni appartiene in proprio ad altre discipline a quei reperti specifiche (geologia, antropologia, biologia ecc.) e sarebbe antimetodologico e contraddittorio fare dell'archeologia una scienza onnisciente, solo le cose uscite dalla mano dell'uomo hanno la capacità intrinseca di farsi soggetto di storia, cioè di storia umana, libera e autonoma (che sola può dirsi storia), e non naturalistica cioè deterministica.

Ne consegue:

1. L'archeologo deve essere prima di tutto uno storico. Storico non in senso accademico (delle guerre, delle istituzioni, dei fatti politici; anche di questo, ma non solo e soprattutto non necessariamente di questo), bensì in senso filosofico, cioè capace di raggiungere e possedere il *senso storico delle cose* come prodotti dell'uomo in quanto intelligenza pensante e creativa.

2. A questa attività, in linea di massima, è premessa indispensabile ma non sufficiente la predisposizione naturale; occorre anche la scuola, non una scuola qualsiasi ma specifica, che dia le conoscenze necessarie e tutti quei mezzi teorici e pratici per raggiungerle e soprattutto l'educazione della mente all'esercizio critico.

3. Una scuola siffatta può essere realizzata solo a livello universitario, anche se non necessariamente entro i parametri statuari di una università storicamente nota.

4. Teoricamente una scuola siffatta può essere plurima, perché plurime sono le premesse teoriche dell'esercizio critico. Ma nella pluralità deve anche essere colta l'unità di base che consiste nella razionalità del discorso scientifico, nella sua necessità, nella moralità dei suoi fini pratici, onde evitare, in caso contrario, che, mentre la pluralità delle scuole esalti la libertà del pensiero, ne sminuisca poi e alla fine ne distrugga la strumentalità, soprattutto a quei fini che, come si è detto in principio, costituiscono il secondo ma non, nella prassi, meno importante aspetto della disciplina archeologica.

5. È auspicabile dunque che, almeno in sede nazionale, sia realizzata un'unica scuola archeologica, dove vengano affermati quei principi di razionalità e di storicità in base ai quali conseguentemente – e solo conseguentemente – possano essere impartite tutte quelle conoscenze necessarie a portare il senso critico sul piano delle varie finalità proprie della disciplina.

6. A questo punto non è superfluo osservare che una scuola siffatta

oggi nello Stato italiano – pur assolutamente necessaria – non esiste; anzi i particolarismi propri del nostro costume ne fanno forte ostacolo. Il che spiega l'abbassato livello qualitativo del personale archeologico, il degrado, il depauperamento materiale e spirituale del patrimonio. Tanto è vero che le scuole oggi funzionanti sono tutte, indipendentemente dal valore e dalla volontà del corpo direttivo, di carattere limitatamente territoriale e volte per lo più alla tutela di interessi particolari.

LUIGI POLACCO

RECENSIONI

ARTHUR KEAVENEY, *Lucullus. A Life*, Routledge, London-New York, 1992, pp. 275, carte 2.

L'A. nota giustamente, nella prefazione (p. ix), che pochi sono stati finora gli studi dedicati espressamente a L. Licinio Lucullo: l'articolo di M. Gelzer in *RE* XIII, 1; la monografia di J. van Ooteghem, Bruxelles 1959; in Italia il lavoro di G. Antonelli, *Lucullo*, Roma 1989: un «entertaining but somewhat unscholarly treatment» secondo Keaveney. L'opera di quest'ultimo colma dunque una lacuna nel campo della storia antica e si impone per doti di chiarezza espositiva al servizio di una robusta documentazione padroneggiata con equilibrio e vigile senso critico.

Dopo cenni sommari sulla famiglia e sulla *gens* entra in scena il nostro, seguito passo passo nella travagliata giovinezza e nel *cursus honorum* fino al consolato del 74: l'importanza delle alleanze politiche suggellate da matrimoni d'interesse è posta in particolare risalto. Al complesso gioco politico del 74, analizzato con acume (cap. IV, pp. 51-74) seguono le due campagne contro Mitridate e Tigrane, trattate con dovizia di particolari e discussione dei vari problemi controversi (capp. V-VI, pp. 75-128). La lotta contro i Luculli (Lucio e il fratello Marco) condotta da Gaio Memmio (con i risvolti erotici della medesima) e i torbidi successivi fino al 60 sono oggetto di un capitolo (VII, pp. 129-142) dal titolo significativo: «The life of a sponge?». Che Lucullo si sia ridotto «like a sponge rotting at the bottom of the sea» (p. 142, di dichiarata ispirazione plutarca), è confutato nel successivo cap. VIII (pp. 143-165), dove si dimostra che fu scelta sua autonoma quella di privilegiare ricchezze ed agi delle vaste e lussuose proprietà, senza con ciò estraniarsi dai contatti politici e, soprattutto, senza cadere se non in ultimo in quegli eccessi che gli vennero artatamente imputati fino a diventare «topos».

Completano l'interessante volume un ultimo capitolo (IX, «Lucius Licinius Lucullus and his age», pp. 166-181) e due preziose appendici. La prima, «Asia 81-79» (pp. 182-187), propone una revisione della sequenza dei governatori d'Asia post-sillani finora generalmente accolta; la seconda discute con acribia la data d'inizio della III guerra mitridatica, sulla scorta delle undici testimonianze a disposizione.

LUIGI BESSONE

GIANNI GUASTELLA, *Gaio Svetonio Tranquillo. La vita di Caligola*, Roma, 1992, pp. 307 (Studi Superiori Nis/126).

Nella collana «Il mondo antico. Serie di Lettere classiche diretta da Maurizio Bettini» viene proposta la Vita svetoniana di Caligola, preceduta da una penetrante Introduzione: «Svetonio e Caligola: la biografia senza la storia». Partendo dalla disamina della classica tesi

di F. LEO, *Die griechisch-römische Biographie nach ihrer litterarischen Form*, Leipzig 1901 (= Hildesheim 1965), l'A. rivisita le più importanti prese di posizione sull'argomento, da Stuart (1928) a Gentili-Cerri (1983) attraverso Momigliano (1974) ecc., per collocare Svetonio in una più esatta dimensione che superi anche la parziale rivalutazione operatasi a partire dal fondamentale libro di W. Steidle, *Sueton und die antike Biographie*, München 1963² (1^a ed. 1951) e proseguita attraverso Gugel (1977), Sage (1979), Syme (1980), Gascou (1984), Dihle (1987), Lounsbury (1987).

Secondo Guastella, la cui opera era compiuta al momento in cui usciva *ANRW* II, 33, 5, di cui ovviamente non ha potuto tenere conto (cfr. nota a p. 65), «si deve piuttosto considerare la specificità di testo biografico, composto secondo una tecnica di cui non ci sono documentati altri esempi prima di Svetonio» (p. 17); e in tale prospettiva generale la *Vita di Caligola*, che la perdita della sezione degli *Annales* tacitiani a lui dedicata fa assurgere a principale fonte latina, consente un'operazione in filigrana, così articolata: la struttura dell'opera (pp. 18-20), il tipo di notizie (pp. 21-24), il 'contesto' delle medesime (pp. 24-28), il parallelismo con le altre fonti (pp. 40-43) e il giudizio dei moderni (pp. 43-50); il tutto intervallato da un succoso paragrafo su «Cos'è un pettegolezzo» (pp. 28-37) e concluso con una serie di riflessioni sul «mistero» di Caligola e sulla sua «fortuna letteraria» (pp. 50-57).

A succinte notizie sull'autore e sull'opera (pp. 59-64) e alla ricca bibliografia (pp. 64-70) segue il testo latino con traduzione a fronte e note di commento a piè di pagina. La traduzione è, tutto sommato, in sintonia con lo stile «sciatto» di Svetonio, e il commento un po' raffazzonato, silente laddove più si richiederebbero chiarimenti.

LUIGI BESSONE

PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di LIDIA CAPO, A. Mondadori, Milano, 1992, pp. IX-L; 3-645, 5 cartine, 36 illustrazioni (Fondazione Lorenzo Valla).

Nella presente edizione, il testo di Paolo Diacono con traduzione a fronte (pp. 3-368) è preceduto da una ampia e articolata introduzione (pp. IX-L), in cui vengono tracciate le coordinate culturali e storiche nelle quali s'inscrive l'opera; sono altresì forniti i dati biografici dell'autore, le linee interpretative su cui si basa la ricostruzione delle vicende narrate, le componenti ideologiche. Va rilevato come in questa sede l'Autrice non si limiti ad un'esposizione puramente referenziale, ma ripercorra in chiave attualizzante la parabola dei Longobardi, rintracciando nella sconfitta di Liutprando e nella dissoluzione del suo regno, ad opera dei Franchi chiamati in causa dal papato, la prima delle tante occasioni mancate per l'Italia di un'unificazione del territorio «entro le forme di uno stato con un'organizzazione effettiva, intorno ad un unico centro politico» (pp. xv-xvi). È legittimo chiedersi a tal proposito se forse non sia un po' semplicistico assegnare ai Longobardi un disegno e una volontà politica così precisi, così consapevolmente formulati, così 'moderni'; ed è altrettanto legittimo domandarsi se Paolo Diacono avesse della origine nordica del suo popolo la visione così 'wagneriana' che la Capo gli attribuisce: si pensi, ad esempio, alle «capacità storiche degli uomini del nord, grandiose come la natura che li genera, ma prive di contenuti, come una forma in potenza» (p. xxx).

Corretta, fedele al testo, ma non per questo pedissequa la traduzione, che, anzi, tenta di riprodurre la pluralità dei registri stilistici, caratteristica saliente del latino di Paolo.

Segue il commento (pp. 369-612), che assembla in un'unica sezione le note al testo. Curato e meticoloso, esso denuncia tuttavia qualche limite, soprattutto di ordine strutturale: la copiosa messe di notizie storiche, il ponderoso supporto bibliografico, la rassegna delle fonti fanno sì che l'esegesi ai singoli luoghi del testo assuma spesso le proporzioni di autenti-

ci *excursus*, che rendono dispersivo e di non sempre agevole consultazione l'apparato scientifico. Stupisce, peraltro, che in tanta ricchezza di informazioni non sia stato destinato adeguato spazio all'aspetto linguistico e stilistico del testo, il cui esame, lungi dall'esulare dall'ambito storico, avrebbe potuto, semmai, fornire ulteriori strumenti all'analisi delle matrici ideologiche: sarebbe forse stato il caso di segnalare opportunamente la valenza di certi termini longobardi, appartenenti alla sfera del linguaggio politico, certamente giustificati dalla volontà di superare la tradizionale riconversione delle culture nordiche ai valori del mondo classico.

LUIGI BESSONE

THEODORUS METOCHITES, *Paraphrasis in Aristotelis universam naturalem philosophiam*, übersetzt v. Gentianus Hervetus. Neudruck der ersten Ausgabe Basel 1559 mit einer Einleitung v. Charles Lohr, *CAGL* 3, Frommann-Holzboog, Stuttgart-Bad Cannstatt, 1992.

Con la ristampa della traduzione latina, curata da Gentianus Hervetus (Gentianus Hervet, Olivet di Orléans 1499 - Reims 1584), della *Paraphrasis in Aristotelis universam naturalem philosophiam* di Teodoro Metochites giunge al terzo volume l'imponente progetto diretto da Charles Lohr: *Commentaria in Aristotelem Graeca. Versiones Latinae temporis resuscitarum litterarum* (*CAGL*)¹.

Teodoro Metochites, uno dei grandi rappresentanti della vita politica e culturale della Bisanzio della prima età dei Paleologi, era nato a Costantinopoli nel 1270; nel 1295 partecipò a missioni diplomatiche per conto dell'imperatore Andronico II, del quale divenne primo ministro (1321). Dopo la detronizzazione dell'Imperatore (1328), M. si ritirò nel Monastero di Chora (1330), dove rimase fino alla morte (1332). L'opera immensa di M. - prosatore e poeta - è pressoché inedita: fanno eccezione i *Miscellanea philosophica et historica* pubblicati a Leipzig nel 1821².

Gli interessi di M. si divisero equamente fra la politica attiva e gli studi scientifico-letterari. Oltre che in critica letteraria e filosofia, M. si impegnò in indagini di matematica e di astronomia: non solo dedicò allo sviluppo delle scienze matematiche alcuni dei *Miscellanea* (7, 13, 22, 43, 70), ma compose anche una breve *Introduzione alla matematica di Tolomeo* e una *Introduzione all'astronomia*, frutto del periodo di studi con Manuele Brennio e fondata anch'essa su Tolomeo. Le teorie astronomiche di M. mise in pratica il suo discepolo Niceforo Gregora nel progetto di riforma del calendario presentato a Andronico II nel 1324/5.

Di Aristotele M. si era occupato in alcuni *Miscellanea* (3, 5, 11-12) dove lo Stagirita era stato giudicato con atteggiamento spesso critico soprattutto per quanto riguarda la sua oscurità. La parafrasi degli scritti di filosofia naturale di Aristotele non si colloca, dunque, come un caso isolato né all'interno della produzione di M. né nel più vasto contesto della società intellettuale bizantina contemporanea. In questo commento, che resta il capolavoro filosofico di M. e che non aveva come unico fine quello di chiarire quei difficili testi aristotelici attraverso una pura e semplice operazione parafrastica, M. dedica il suo immenso lavoro ai *Parva naturalia*, alla *Fisica*, al *De anima*, al *De caelo*, al *De motu animalium*, *De partibus animalium*, *De generatione animalium* e ai *Meteorologica*. Diverso è l'ordine in cui i singoli trattati di Aristotele si succedono nei manoscritti che ne tramandano il testo greco, purtroppo

¹ Dei primi due e dell'intero progetto ho dato notizia in questa rivista: n.s. XXXVII (1992), pp. 22-26.

² A cura di CHR. G. MÜLLER - TH. KIESSLING. Una ristampa anastatica fu approntata da Hakkert (Amsterdam 1964).

ancora inedito nella sua interezza. Nella sua opera di esegesi M., come altri dotti contemporanei, afferma esplicitamente di fondarsi sul contributo dei Commentatori di Aristotele taroantichi o del primo periodo bizantino³. Risulta evidente che ha consultato Simplicio (*Fisica, De anima, De caelo*), Filopono (*De ortu*), Olimpiodoro (*Meteorologica*) e Alessandro di Afrodisia (*De sensu*). Per il *De somno* non esita a copiare addirittura un ampio estratto dal Commento di Michele di Efeso ai *Parva naturalia*⁴. Nonostante il grande impegno devoluto a rendere accessibile ai suoi contemporanei la filosofia naturale di Aristotele, M. non divenne mai un seguace pedissequo del pensiero e delle opinioni dello Stagirita. M. rimase sempre fermamente convinto che la verità si raggiunge solo attraverso la rivelazione cristiana e non tramite la filosofia dei Greci.

Fu grazie alla traduzione latina del Hervetus che il nome di M. fu conosciuto nel mondo occidentale. L'opera fu pubblicata per la prima volta a Basilea nel 1559 e poi nel 1564 (Basilea) e nel 1614 (Ravenna). L'attuale ristampa riproduce l'edizione del 1559, eccettuate alcune pagine di più difficile lettura recuperate da quella del 1564 (da due esemplari della Biblioteca Universitaria di Freiburg i.B.: Segnatura D 2656 e 2656b). Mancano nella traduzione del Hervetus le sezioni dedicate ai trattati *De animalibus*, il *De sensu* e il proemio generale a tutta l'opera. A partire da questa peculiarità e dall'ordine in cui gli scritti aristotelici si susseguono, è possibile ipotizzare che il modello greco fosse un manoscritto simile al *Paris. gr.* 1934 (sec. XVI). Per la sezione relativa al *De insomniis* la traduzione mostra, invece, affinità con il testo greco tramandato dal *Vat. Reg. gr.* 118 (Drossart-Lulofs).

Nell'Introduzione (pp. v-xvi), il Lohr si sofferma (pp. v-vi) sullo studio delle scienze nell'epoca dei primi Paleologi e traccia un breve profilo biografico di M.; indaga la posizione di M. nella storia degli studi di matematica e di scienze naturali nel tardo mondo bizantino (pp. vi-viii); discute della filosofia tardo-bizantina e, in particolare, del contributo di M. sia nei *Miscellanea* sia nella *Parafrasi* (pp. viii-xii); studia la fortuna di M. nel mondo latino con cenni sulla tradizione greca della *Parafrasi*, sul modello greco della traduzione e dà alcune notizie sulla vita e sull'opera del Hervetus (pp. xii-xiv). Concludono un ragguaglio biografico su M. e su Hervetus (p. xv)⁵ e un'utile pagina di 'Aiuti alla lettura', che consistono nella trascrizione di cinque passi della *Parafrasi* la cui lettura è resa difficile dalla cattiva qualità della stampa antica (p. xvi).

TIZIANO DORANDI

³ In *Misc.* 12, p. 95 sg. M. elenca, tra i suoi predecessori: Galeno, Porfirio, Proclo, Temistio, Simplicio, Ammonio, Siriano, Ermia, Plutarco e Damascio. Solo pochi tra questi Commentatori di Aristotele gli furono, tuttavia, accessibili nella redazione della *Parafrasi*.

⁴ Cfr. H.J. DROSSART LULOFS, *Aristotelis De somno et vigilia liber adiectis veteribus translationibus et Theodori Metochitae commentario* (Leiden 1943), pp. xxii-xxix, 11-12, 13-36.

⁵ Alla bibliografia su M. aggiungerei almeno i saggi di M. GIGANTE raccolti nel volume *Scritti sulla civiltà letteraria bizantina* (Napoli 1981), pp. 167-244 e N.G. WILSON, *Scholars of Byzantium* (London 1983), pp. 256-264, anche in traduzione italiana (Napoli 1989), pp. 384-394. Per il così detto stile di scrittura che da M. prese il nome di 'Metochitesstil' (cfr. p. v), da ultimo G. PRATO, *I manoscritti greci dei secoli XIII e XIV: note paleografiche*, in D. HAL-FINGER - G. PRATO (edd.) *Paleografia e codicologia greca* (Alessandria 1991), pp. 141-149.

NORME PER I COLLABORATORI

- I contributi di Storia o Archeologia antica dovranno essere inviati, in forma definitiva, al prof. Franco Sartori, Istituto di Storia antica, Università di Padova, Via del Seminario 16, 35122 Padova; quelli di letteratura greca, al prof. Giusto Monaco, Via Sergio I papa 12, 90142 Palermo; quelli di letteratura latina al prof. Leopoldo Gamberale, Via Cremona 5, 00161 Roma.**
- Le parole latine e i titoli delle opere, antiche e moderne, saranno sottolineati una volta; i nomi degli autori moderni due volte. Non saranno sottolineati i nomi degli autori antichi. I titoli dei periodici (abbreviati, o indicati con le sigle in uso nella *Année philologique*) non saranno sottolineati ma chiusi fra virgolette.
I criteri generali sono qui esemplificati:
Monografie: S. ACCAME, *Perché la storia*, Brescia 1979.
Articoli da periodici: C. SALETTI, *L'urbanistica di Pavia romana*, «Athenaeum», n.s. LXI (1983), pp. 148-164.
Articoli da miscellanee: A. RONCONI, *Del modo di leggere e interpretare i classici, Gli antichi e noi*, Foggia 1983, pp. 11-28.
Il corsivo deve essere limitato alla trascrizione di passi o termini latini. Si raccomanda inoltre che all'interno dei singoli dattiloscritti sia adottato un criterio unitario per citazioni, rinvii interni, ecc.
- È preferibile l'invio dei contributi su supporto magnetico (dischetti da 3'5" o 5'6" rispettando le seguenti caratteristiche:
— sistema Ms-Dos o Macintosh (indicato sul dischetto);
— scrittura in Word, Wordstar, Wordperfect (indicata sul dischetto);
— non vi devono essere tentativi di impaginazione, compresa la giustificazione;
— le note, numerate progressivamente, vanno collocate in un «file» diverso;
— la bibliografia segue le stesse regole delle note;
— ad ogni dischetto dovrà essere allegata una stampa del contributo, che avrà tutte le indicazioni precisate al punto 2.
- Gli Autori riceveranno le bozze una volta sola; la seconda revisione sarà curata dalla Redazione. LE CORREZIONI STRAORDINARIE SARANNO ADDEBITATE AGLI AUTORI. Si prega di inviare con sollecitudine le bozze corrette alla Casa Editrice, insieme ai relativi originali.
- Gli Autori riceveranno 20 estratti gratuiti (senza copertina) per gli articoli e 10 (senza copertina) per le recensioni. Chi ne desidera un numero maggiore lo indicherà sulle bozze, e gli saranno addebitate le maggiori spese per la carta e la tiratura.
- I dattiloscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.



Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

AMMINISTRAZIONE E REDAZIONE: Periodici Le Monnier - Via Antonio Meucci, 2 - 50015 Grassano (FI)
Telefono (055) 6491.402.

Reg. Trib. di Firenze n. 1644 del 30-10-1964